

Pensioni e lavoro, scippati i referendum

Un «vergognoso scippo di democrazia». Così Paolo Ferrero commenta la notizia della non ammissibilità dei referendum sulla riforma Fornero delle pensioni, sul lavoro e sui costi della politica, promossi da Rifondazione comunista insieme con Di Pietro, Sel e Verdi. Nonostante il milione di firme raccolte e consegnate nei tempi regolamentari lo scorso gennaio, a maggioranza la Cassazione li ha infatti dichiarati inammissibili con la motivazione che i quesiti sono stati depositati durante il semestre elettorale, che inizia dalla data di indizione dei comizi elettorali. E questo la legge lo vieta. Peccato che Napolitano sapeva benissimo che c'erano dei referendum depositati quando decise di sciogliere le camere e indire le elezioni; avrebbe potuto aspettare pochi giorni (la legislatura non era ancora scaduta) rendendo così ammissibili i quesiti e non mandando al macero le migliaia di firme faticosamente raccolte. Scelse di non farlo in nome di altri interessi "superiori". Per questo Ferrero parla di scippo di democrazia. «Il diritto costituzionale delle centinaia di migliaia di cittadini che hanno sottoscritto i referendum viene calpestato a favore dell'arbitrarietà con cui il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sciolto le Camere in anticipo proprio per impedire i referendum. È infatti doveroso ricordare che noi chiedemmo a Napolitano di sciogliere le Camere all'inizio del 2013 mentre Napolitano le sciolse alla fine del 2012 proprio per impedire, con l'inizio del semestre bianco, la presentazione dei referendum. Noi comunque non ci fermiamo e faremo anche su questi referendum ricorso avverso la sentenza della Corte». Il referendum respinto si poneva l'obiettivo di abrogare l'art.8 del decreto-legge n.138 del 2011, che aveva cancellato il valore universale dei diritti previsti dal contratto nazionale di lavoro. L'altro quesito bocciato - denominato "Tagli agli stipendi d'oro dei parlamentari" - riguardava l'abrogazione dell'art. 2 della Legge 31 Ottobre 1965, n. 1261, aveva invece l'obiettivo di abolire l'indennità che i parlamentari percepiscono - si parla di circa 3.000 euro al mese a testa - per vivere a Roma. Infine, c'era il quesito contro la riforma delle pensioni "Fornero".

Riina minaccia dal carcere: "Il pm Di Matteo deve morire"

Il pm Nino Di Matteo deve morire. Così ha urlato il boss di Cosa Nostra, Totò Riina, secondo la ricostruzione del quotidiano Repubblica, dalla sua cella del carcere milanese di Opera. "Quelli lì devono morire, fosse l'ultima cosa che faccio": sono le parole rivolte a un compagno di reclusione, a quanto ha riferito un agente di polizia penitenziaria. Nino Di Matteo, sostituto procuratore di Palermo, rappresenta l'accusa nel processo che sta facendo luce sulla trattativa Stato-mafia avviata dopo le stragi del 1992. Le minacce del boss non hanno lasciato indifferenti le autorità giudiziarie. Lunedì 11 novembre si è riunito d'urgenza il comitato per l'ordine e la sicurezza presieduto dal prefetto palermitano Francesca Cannizzo. Nella seduta, è stata valutata anche l'ipotesi di trasferire il pubblico ministero in una località segreta, ma si è preferito chiedere un rafforzamento della scorta al ministero dell'Interno: è possibile che agli uomini responsabili della sicurezza del pm sia fornito un dispositivo anti-bomba. Secondo il giornalista Attilio Bolzoni, il boss di Cosa Nostra si è sentito tradito per essere stato "consegnato" allo Stato nell'ambito della trattativa. In particolare, sarebbe stata la testimonianza al processo del pentito Francesco Onorato, un tempo suo fedelissimo, a spiegare che il "capo dei capi" è stato ingannato da chi lo incoraggiò a uccidere Falcone e Borsellino. E ora ha capito che "sarà soltanto lui a pagare per Capaci e via D'Amelio". Ma Nino Di Matteo non sarebbe l'unico magistrato nel mirino di Totò Riina. Sempre secondo il comitato per l'ordine e la sicurezza, è in pericolo anche il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato. A Caltanissetta, il pm si è occupato della revisione del processo per la strage di via D'Amelio, puntando il dito contro gli uomini più vicini al "capo dei capi".

Strage di Viareggio: processo al via, familiari in corteo

Inizia stamani al Polo Fieristico di Lucca il processo per la strage di Viareggio che il 29 giugno del 2009 provocò 32 vittime. Gli imputati sono 33, fra loro i dirigenti di Fs - compreso l'ad Mauro Moretti - e della società proprietaria del convoglio che deragliò, la Gatx, che lo revisionarono e montarono. I familiari delle vittime sono arrivati al Polo Fieristico in corteo esibendo striscioni e foto dei loro cari rimasti uccisi nel disastro. Fra gli striscioni, su quello che apriva il corteo c'era scritto: "Viareggio, 29 giugno. Niente sarà più come prima" e "Tagliare sulla sicurezza è stata una scelta, 32 morti una prevedibile conseguenza". Stamani in aula Moretti non dovrebbe essere presente. "Non ci stupisce - ha detto Daniela Rombi dell'associazione 'Il mondo che vorrei', che raggruppa i familiari delle vittime - queste sono udienze tecniche, capiamo bene che per loro non siano importanti. Quando saranno in aula li guarderemo in faccia". Oltre alle circa 100 parti civili che si sono costituite durante l'udienza preliminare stamani hanno fatto richiesta, fra gli altri, le associazioni Codacons e Cittadinanza attiva e la Cgil. Fra le parti civili non compare, invece, lo Stato, cosa che ha suscitato la reazione sdegnata dei familiari delle vittime. "Lo Stato se ne frega dei 32 morti e se ne frega di avere la verità", ha detto Daniela Rombi, presidente dell'associazione 'Il mondo che vorrei' a commento del fatto che la Presidenza del Consiglio e i ministeri si siano chiamati fuori. "E' una brutta cosa", ha aggiunto, "Tutti dicono che sono con noi, ma ora basta prenderci in giro". "Il 9 agosto - ha continuato - lo Stato ha rinominato Moretti amministratore delegato di Fs. Quella di oggi è una logica conseguenza. Lo hanno voluto di nuovo alla guida del Gruppo nonostante fosse stato rinviato a giudizio. E' una linea che respingiamo e che non accettiamo". L'udienza di oggi dovrebbe trattare le questioni preliminari, come le eccezioni sulle parti civili. Al corteo hanno partecipato anche rappresentanti di familiari di vittime di altre stragi italiane come quella della Moby Prince. Fra le bandiere anche una con la scritta "No tunnel Tav Firenze" e quelle in cui si chiede uno "stop" agli sfratti e ai pignoramenti.

Il 16 novembre a Napoli guardando a Pisa, alla Val Susa e a Gradisca

Associazione A Sud

A Susa, i No Tav ritorneranno in piazza in un territorio sempre più minacciato dalle ritorsioni repressive di uno Stato pronto a calpestare i diritti democratici per favorire il profitto di pochi; la lotta contro la Tav è la stessa lotta di tutti coloro che si oppongono ad opere inutili che in tempi di crisi continuano a ricevere finanziamenti, sottraendo risorse al welfare e distruggendo il territorio; in Val di Susa la crisi non è economica ma democratica e ambientale. La mobilitazione di Pisa contro lo sgombero del Municipio dei Beni Comuni (ex colorificio) rappresenta l'esigenza di una nuova concezione delle forme di gestione e possesso finalizzata alla riappropriazione collettiva dei beni comuni; la proprietà privata non è un diritto inviolabile ma limitato dal principio della funzione sociale. A Napoli, la manifestazione Stop Biocidio #Fiumeinpiena contro le devastazioni ambientali e per il diritto alla salute, un corteo unitario di tutte le lotte campane contro discariche, inceneritori e per la bonifica dei territori avvelenati dal sistematico sversamento di rifiuti industriali, un coacervo di interessi che hanno visto pezzi dello Stato, mafie ambientali e imprenditoria senza scrupoli fare affari ai danni dell'ambiente e della salute dei cittadini. A Gradisca, in Friuli, un corteo arriverà fin sotto il Cie protagonista della rivolta degli immigrati, a sottolineare che le politiche di cosiddetta accoglienza in Italia (approntate per gestire flussi migratori spesso mossi proprio da cause ambientali), non difendono i diritti e la dignità dell'essere umano ma anzi, rendono più profondo il solco dell'ingiustizia e delle violazioni di diritti umani definiti inviolabili. Come A Sud abbiamo scelto di essere presenti a Napoli in continuità con il lavoro messo in campo negli ultimi mesi per sviluppare anche nel Lazio un percorso Stop Biocidio che fonda sulla connessione tra salute e ambiente il nodo di una mobilitazione unitaria, ma il 16 novembre ci sentiremo semplicemente partecipi di un'unica grande piazza, da Napoli guarderemo verso nord, seguendo il filo che unisce il paese devastato dallo sfruttamento dei territori sacrificati al profitto, da scelte antidemocratiche a danno delle comunità locali e della loro salute, dalla privatizzazione di beni che invece dovrebbero rimanere risorsa comune e gestiti nel rispetto dell'interesse collettivo, dai processi di accumulazione del profitto che lasciano sempre meno spazio ai diritti, alla democrazia e al buon vivere di tutti. Contro tutto questo saremo in piazza A Sud con lo sguardo rivolto verso Nord, luoghi diversi di un'unica lotta.

Prestige, un disastro senza colpevoli

Un disastro, ambientale ed economico, senza colpevoli. La giustizia spagnola ha infatti assolto i tre imputati per il naufragio della petroliera Prestige, avvenuto nel 2002 al largo della Spagna, che causò il peggior disastro ambientale della storia del paese (e sicuramente uno dei più gravi mai avvenuti in mare). L'alta corte regionale della Galizia ha condannato solo il comandante, Apostolos Mangouras, a nove mesi di carcere e solo perché si è rifiutato di far rimorchiare la nave. Sul banco degli imputati, che dovevano rispondere alle accuse di crimini contro l'ambiente, danni alle aree naturali protette e danni causati dal naufragio della petroliera, c'erano, oltre al comandante della nave, il capo macchinista, Nikolaos Argyropoulos; e il responsabile della Marina mercantile spagnola dell'epoca, José Luis Lopez-Sors: per tutti loro l'accusa aveva chiesto una pena dai 5 ai 12 anni di reclusione - oltre che un'ammenda di 4 miliardi di euro a titolo di indennizzo per la più grave "marea nera" della storia; un quarto imputato, l'ufficiale in seconda della petroliera, Ireneo Maloto, è latitante. Il tribunale ha riconosciuto il fatto che i due ufficiali non potevano aver valutato con esattezza l'entità dei danni della nave, munita di tutte le necessarie autorizzazioni, e non è stato dimostrato che fossero a conoscenza dei difetti strutturali della petroliera. Durante il processo il comandante e l'armatore della Prestige hanno accusato il governo spagnolo di aver provocato la catastrofe ordinando alla petroliera in difficoltà di allontanarsi dalla costa; Lopez-Sors si è difeso sottolineando come fosse stato ritenuto meno rischioso lasciare che la nave affondasse al largo per minimizzare i danni ambientali; una tesi evidentemente accolta dal tribunale. Ma per gli ecologisti - al di là della sentenza - il maggior problema legato al processo è la mancanza fra gli accusati dei responsabili del governo spagnolo dell'epoca, fra i quali l'attuale premier Mariano Rajoy: l'allora numero due dell'esecutivo aveva minimizzato le conseguenze della catastrofe e si era rifiutato di parlare di "marea nera". La Prestige - battente bandiera delle Bahamas - era stata gravemente danneggiata durante una tempesta il 13 novembre del 2002: l'affondamento avvenne il 19 novembre, a 250 chilometri dalle coste della Galizia. Le 77mila tonnellate di combustibile trasportate dalla petroliera si riversarono in mare, inquinando oltre 1.700 chilometri di litorale in Francia, Spagna e Portogallo.

Al contadino non far sapere...scettici o euro-pirla? – Redazione No-Euro

Come molti avranno notato, nell'inserito Affari&Finanza de la Repubblica del lunedì sono contenute notizie, interviste, articoli e riflessioni che quasi mai si trovano nelle pagine del quotidiano. Eugenio Occorsio, in un articolo del 13 novembre in cui si affronta il tema dell'euro forte nei confronti del dollaro, così scrive: "In questa situazione, l'Italia è la vittima numero uno per le sue dimensioni e perché abbina un mercato interno debole a una forte dipendenza dalle vendite estere, frenate dal vincolo valutario. Alcuni grandi imprenditori pongono il problema di far fronte a questa situazione diminuendo tasse e costo del lavoro per:"compensare la valuta sopravvalutata". Il giornalista prosegue: "Che l'euro sia sopravvalutato è riconosciuto all'unanimità: è come se ci fossero due Europa". "Alla Germania converrebbe invece una stretta monetaria per ridurre l'inflazione", aggiunge un altro imprenditore. E si prosegue. Secondo Merrill Lynch l'euro (a 1.35 al dollaro) vale il 4% di troppo per l'Italia ed il 2% troppo poco per la Germania. Morgan Stanley fissa l'euro a 1.19 per l'Italia e 1.53 per la Germania. Il Fmi auspica una svalutazione complessiva del 10% (che comunque sarebbe una manna per la Germania, ndr). Si prosegue con la citazione di uno studio della Confindustria: "Dal '97, anno di nascita dell'euro, il tasso di cambio in termini reali, cioè in termini di costo del lavoro per unità prodotta, nonché di potere d'acquisto, è peggiorato del 40% in Italia rispetto alla Germania; in queste condizioni anche scostamenti minimi hanno effetti moltiplicatori nefasti". In un numero precedente, Stefano Micossi scrive che: "il problema (della ripresa) è aggravato nell'euro zona dalla crescita lenta della domanda interna e dal cambio reale fortemente deprezzato della Germania. Qui sta il cuore del problema. I divari competitivi a favore della Germania possono essere riassorbiti solo se i prezzi e i salari del centro si alzano rispetto alla periferia". E così continua: "(...) La Germania è anche diventata un paese a bassi salari (7,5 milioni di mini-jobs pagati 5 euro l'ora), dunque l'onere

dell'aggiustamento ricade sui paesi periferici". Micossi, dopo aver elencato la situazione dei debiti pubblici pone questa domanda cruciale: "Se qualcuno pensa che questa sia una configurazione economica sostenibile, prego, alzi la mano. Chi pensa che l'euro sia un bene comune – come penso io – deve dire ad alta voce che così si va a sbattere contro un muro". Le conclusioni ci sembrano inevitabili. Germania e paesi del nord hanno interessi economici e sociali diversi e non cambieranno sostanzialmente politica. Quindi si va a sbattere contro un muro! Come abbiamo più volte affermato, l'euro non è il solo problema. C'è la Finanza in quanto tale. C'è una lumpen-borghesia italiana che si nasconde dietro le sottane dell'Europa ed arraffa tutto quello che può distruggendo quanto costruito in passato (vedi la situazione delle aziende pubbliche). Ci sono rapporti di classe che distruggono il sapere ed il ruolo dei lavoratori e le potenzialità delle giovani generazioni. Ma il nodo dell'euro è un passaggio decisivo fra il poter fare ed il lamentarsi.

"Lo chiameremo Silvio" - Dino Greco

Sembra impossibile, eppure nulla è più reale di questa Italia da operetta, dove ai drammi sociali della disoccupazione, della povertà che per tanti ha varcato la soglia dell'indigenza, si contrappone un mondo politico surreale, che vive di vita propria, in una bolla autosospesa dove nessuno si occupa con onestà e con qualche cognizione di causa dei problemi reali del paese. Un mondo popolato da incompetenti, faccendieri, ladri patentati, ignoranti sesquipedali, parassiti, perditempo che mettono in scena una falsa contesa sul nulla, fingendo di proporre ricette miracolistiche, mentre non decidono (e tanto meno fanno) nulla e mentre l'oligarchia economica e finanziaria transnazionale tiene saldamente il timone, compiendo le scelte che contano davvero in perfetta autonomia, senza riguardo alle sopravvissute (ma ormai tremebonde) costituzioni ed avendo ormai usurpato ogni residuo scampolo di sovranità nazionale. In questa atmosfera da ultimi giorni di Bisanzio, tocca a noi vedere di tutto e di più. L'ultima puntata della dinastia di casa Arcore ci riserva l'ulteriore trasmutazione del partito di Berlusconi, che alleva in provetta i suoi catecumeni, giovani comicamente replicanti le giaculatorie del capo. Sentirli ieri sera nell'esordio concesso loro da compiacenti giornalisti televisivi, era uno spettacolo comico e triste insieme. Sembravano, mutatis mutandis, gli imberbi ragazzini che Hitler mandava a combattere (e a morire) nelle ore tragiche dell'agonia del regime. L'analogia, ovviamente, finisce qui. Loro, i "falchetti", in elegantissima tenuta da "ventesima avenue", allevati in batteria da Daniela Santanchè, la "pitonessa", si producevano davanti alle telecamere in un eloquio da terza elementare, zoppicando ed inciampando alla ricerca delle parole tante volte mandate a memoria e non ancora del tutto assimilate. I pionieri del Caimano hanno annunciato la costituzione di "club" che si chiameranno - occhio alla fantasia - "Forza Silvio". Intanto lui, il conductor, affila le armi per la resa dei conti interna. E ai giovanotti adoranti si è rivolto dicendo più o meno così: "Io faccio di tutto per l'unità. Ma come si può continuare a collaborare al governo con i miei carnefici? Con questa sinistra che lavora al mio assassinio politico"? L'attacco alla fronda dei ministri e dei senatori pronti a votare la fiducia al governo. "Lo fanno - dice - perché temono di non essere ricandidati a quella carica "nobiliare". Ormai l'avvitamento di Berlusconi su se stesso, sul suo personale destino, mai del resto venuto meno, ha assunto ora dimensioni parossistiche. La sindrome di Riccardo III lo divora e chiunque non faccia atto di genuflessione ed obbedienza nei suoi confronti è un nemico da abbattere. Insomma, B. non indietreggia di un millimetro e non sembra lasciare margini alla trattativa sulla tenuta del governo. La querelle su chi vuole dividere sembra dunque il classico "gioco del cerino". E ad ogni modo, lui si dice sicuro che sabato il Consiglio nazionale sancirà il passaggio a Forza Italia approvando il documento dell'Ufficio di presidenza. Niente rinvii, niente passi indietro. Resta da vedere se la pattuglia di Alfano reggerà la sfida o si frangerà sotto la sferza del capo che è sempre riuscito, nel passato, ad annichilire ogni per altro tiepidissima voce di dissenso.

Clima, record nel livello dei mari

A pochi giorni dal disastro delle Filippine, un nuovo allarme arriva sui cambiamenti climatici: nel 2013 il livello dei mari crescerà mediamente di 3,2 millimetri facendo segnare un nuovo record. La previsione è contenuta nel bollettino provvisorio dell'Organizzazione meteorologica mondiale delle Nazioni unite sulla base dei dati raccolti nel corso dei primi nove mesi dell'anno. Si tratta del valore doppio rispetto alla tendenza di crescita di 1,6 millimetri registrata nel corso del secolo scorso. Numeri che sembrano piccoli, ma che invece nascondono conseguenze catastrofiche, sia sul piano ambientale (terreferme che vengono sommerse, isole che spariscono, inondazioni, specie animali e vegetali che si estinguono) che sociale, con intere popolazioni costrette a spostarsi con tutto quel che ne consegue. Conferme dei cambiamenti climatici in atto arrivano anche sul versante delle temperature, con il 2013 che si profila tra i dieci anni più caldi registrati dall'inizio delle moderne misurazioni, nel 1850. I primi nove mesi dell'anno in corso, documenta ancora il rapporto, hanno pareggiato i dati del 2003, facendone il settimo periodo più caldo di sempre, con una temperatura media della superficie terrestre e degli oceani più alta di 0,48 gradi Celsius rispetto alla media 1961-1990. In futuro, avverte l'Omm, «i livelli dei mari continueranno a salire a causa dello scioglimento delle calotte di ghiaccio e dei ghiacciai. Più del 90% del calore in più che stiamo generando con i gas serra è assorbito dagli oceani, che di conseguenza continueranno a riscaldarsi ed espandersi per centinaia di anni», osserva il Segretario generale dell'Omm Michel Jarraud. Che aggiunge: «Le temperature registrare finora quest'anno corrispondono più o meno alla media del periodo 2001-2010, che è stato il decennio più caldo. Tutti gli anni più caldi sono stati registrati dal 1998» in poi e «gli anni più freddi ora risultano più caldi rispetto agli anni più caldi prima del 1998». E non potrebbe essere diversamente visto che le «concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica e di altri gas a effetto serra hanno raggiunto nuovi record nel 2012» e che anche per il 2013 si prevedono «livelli senza precedenti. Questo significa che andiamo verso un futuro più caldo». E infatti nei primi nove mesi del 2013, segnala il rapporto Omm, molte regioni hanno registrato temperature superiori alla media in particolare l'Australia, il nord dell'America del Nord, il nord-est dell'America del Sud, l'Africa del Nord e parte dell'Eurasia. Jarraud ha evocato i fenomeni estremi come il tifone Haiyan (Yolanda) che ha appena seminato distruzione e morte nelle Filippine osservando che «anche se i singoli cicloni tropicali non possono essere direttamente attribuiti ai cambiamenti climatici, i livelli del mare più elevati rendono le

popolazioni costiere più vulnerabili». Il dossier dell'Omm viene diffuso mentre delegazioni dei paesi di tutto il mondo sono riuniti a Varsavia per l'ennesima Conferenza sul clima della Nazioni Unite, dove si sta tentando di arrivare ad un nuovo accordo internazionale per porre un limite alle emissioni di gas serra, principali responsabili degli stravolgimenti climatici.

Fatto Quotidiano – 13.11.13

Crisi, allarme Ue: “In Italia grande aumento di povertà ed esclusione”

E' durato poco l'entusiasmo per l'annuncio di Moody's, che ha alzato ieri le stime del Pil italiano. La Commissione europea ha rimesso l'Italia tra i Paesi sotto osservazione, sottolineando che la “povertà e l'esclusione sociale sono aumentate in modo significativo”. Bruxelles ha annunciato nel rapporto sugli squilibri macroeconomici la decisione di aprire “un'analisi approfondita” sull'Italia per i rischi connessi al persistere di squilibri come il debito elevato, la disoccupazione e la perdita di quote di mercato. L'avvertimento Ue arriva poche ore dopo le parole del presidente del Consiglio Enrico Letta, secondo cui “la ripresa nel prossimo anno è alla nostra portata anche se i dati ancora non si vedono”. Nell'indagine europea, volta ad accertare se sia necessario procedere a una ulteriore fase correttiva, sono finiti 15 Paesi, tra cui per la prima volta anche la Germania. Il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, ha spiegato che l'analisi riguarda “l'elevata eccedenza di bilancio”, precisando che Bruxelles è intenzionata a capire se Berlino “può fare di più per contribuire al riequilibrio dell'economia europea”. Il surplus commerciale tedesco rischia infatti di “mettere pressione sull'apprezzamento dell'euro e rendere difficile il recupero della competitività dei Paesi periferici dell'Eurozona”. Tornando all'Italia, la Commissione ha fatto sapere che “il debito molto elevato resta una vulnerabilità significativa, in particolare vista la prospettiva debole di crescita”, spiegando che mantenere un surplus primario elevato è importantissimo per mettere il debito su un terreno di discesa. La perdita di quote di mercato “resta significativamente sopra la soglia di guardia” e la performance dell'export “compete in modo sfavorevole rispetto a quelle delle economie avanzate”. Bruxelles è intervenuta anche sulla Legge di stabilità. “Nonostante le misure già prese e quelle annunciate nel 2014, resta alta in Italia la tassazione sul lavoro e il capitale”, ha segnalato la Commissione Ue, mentre dopo l'abolizione dell'Imu si ritiene “cruciale il disegno appropriato di una nuova tassa”. Le previsioni non sono migliori per quanto riguarda la disoccupazione, soprattutto quella giovanile che resta “molto alta”, ha avvertito Barroso, sottolineando che “in Italia si cominciano a intravedere i primi segnali di ripresa ma si tratta di una ripresa molto fragile e per questo non si deve mettere a rischio il percorso delle riforme”. La Commissione europea aveva già espresso preoccupazioni sulla ripresa settimana scorsa, rivedendo in negativo le stime su tutti gli indicatori economici, dal deficit alla crescita, e sollevando dubbi sulle coperture che il governo prevede di trovare per la Legge di stabilità.

Pensioni, troppo facile giocare con i numeri - Salvatore Cannavò

Non si era mai vista una difesa tanto tenace delle pensioni da quando a rischiare sono quelle intorno ai 3.000 euro. Aveva cominciato il Corriere della Sera a menare scandalo per la misura del governo che mantiene, sia pure parzialmente, la de-indicizzazione degli aumenti tra i 1.500 e i 3.000 euro al mese. Diversi articoli che, al tempo della riforma Fornero, quando la riforma riguardò l'intera platea dei lavoratori pensionandi, non si erano visti. Anzi, allora c'era la gara per spronare il ministro a fare di più e meglio. Ieri, il quotidiano Libero, ha dato un ulteriore assaggio di questa campagna sofisticata con un titolo facile facile: “Una pensione su due è regalata (da noi)”. Il gioco ruota attorno al sempiterno equivoco tra spesa previdenziale e spesa assistenziale. Libero, infatti, ha sommato i pensionati che usufruiscono di assegni senza aver versato contributi: quelli con integrazione al minimo (6, 9 milioni), con gli assegni sociali (830 mila), i pensionati di guerra (300 mila) e gli invalidi (2, 8 milioni). Deduzione: “Il 46 per cento dei pensionati Inps non ha pagato contributi né tasse”, basandosi su un numero complessivo di assegni di 23 milioni (che nel 2012 però è di 21 milioni). Se sul numero dei pensionati la percentuale è corretta, sull'ammontare della spesa no. La somma per quelle voci, infatti, ammonta a 32 miliardi su una spesa complessiva, nel 2012, di 249 miliardi. Il fatto è che, come spesso capita, si somma la spesa previdenziale, quella che serve direttamente a coprire le posizioni contributive, con quella “assistenziale” che copre altre voci. Il problema è che questa distinzione non è chiara nemmeno da parte delle istituzioni preposte, compresa l'Inps. Oltre alle voci sopra indicate ci sono quelle che vengono contabilizzate nel suo enorme bilancio: l'assistenza al reddito (cassa integrazione, disoccupazione) per 22,7 miliardi, la spesa socio-assistenziale (malattia, maternità, etc.) per 10,4 miliardi e altre spese ancora. Di tutto questo, la fiscalità generale si fa già carico visto che, nel 2012, i trasferimenti statali all'Istituto hanno superato i 94 miliardi. Una cifra cospicua, frutto anche della fusione avvenuta con l'Inpdap che ha portato nell'Istituto un disavanzo di circa 9 miliardi. Ma cosa deve essere imputato alla fiscalità e cosa ai contributi realmente versati dai lavoratori, è materia per tecnici molto ferrati. Una bella operazione di trasparenza sarebbe invece molto utile per impostare un discorso pubblico più efficace. Senza allarmismi, spesso giustificati solo dall'intenzione di fare cassa nel modo più rapido e indolore possibile.

Slot machine, macchinette rovina famiglie e lo Stato che fa cassa - Andrea Viola

Da quando esistono i giochi d'azzardo, lo Stato ci ha sempre guadagnato. Ma non solo, ci hanno sempre speculato e lucrato le mafie. Chi ci perde sono solitamente i cittadini e le loro famiglie. È una vecchia storia, ma ultimamente il fenomeno delle slot machine è diventato veramente preoccupante per una serie di risvolti socio-culturali. Da un recente rapporto dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli solo a Sassari ci sarebbero più di 400 esercizi con slot machine e terminali telematici per 1780 macchinette sparse sul territorio urbano (una ogni 70 abitanti), un giro d'affari pauroso che, solo nel 2012, avrebbe mosso 76 milioni di euro. Insomma, una capillare legalizzazione del gioco d'azzardo. Basta fare un giro per qualsiasi città o paese per notare che quasi ogni bar ha le sue macchinette mangia

soldi. Addirittura sono nati appositi centri e locali di sole slot machine, sempre super pubblicizzati. Se vi capita di entrare in uno di questi locali, troverete casalinghe, operai, professionisti, anziani, giovani incantati dal girare delle luci ed immagini proiettate dalle slot. Solito gesto automatico di inserire soldi senza freni con la vana illusione di vincere qualcosa. Questa situazione, oltre a creare dipendenza e degenerare con notevoli ripercussioni sulla vita socio-economica delle persone coinvolte, mette quasi sempre a dura prova la tenuta delle famiglie interessate dal problema. Questa vergognosa piaga sociale non è minimamente contrastata dallo Stato, ma anzi, secondo quanto denunciato dai parlamentari del Movimento 5 Stelle, in Parlamento ci sarebbero [molti "onorevoli" vicini alle lobby del gioco d'azzardo](#), che spingerebbero per continuare e mantenere il sistema attuale. Cosa, ancor più grave è che in questi sistemi si infiltrano tranquillamente anche le associazioni a delinquere. Da poco è emerso il caso delle slot machine truccate e gestite dalla 'ndrangheta. Ben 1.500 slot machine truccate sono state sequestrate su tutto il territorio nazionale durante una maxi operazione della Guardia di Finanza di Bologna. Negli apparecchi era stata installata una scheda modificata che avrebbe nascosto i reali volumi di gioco, portando quindi a una maxi evasione sulle tasse da pagare allo Stato. L'organizzazione, secondo quanto accertato dai finanziari, aveva la base operativa in Emilia Romagna e ramificazioni non solo in Italia (Lombardia, Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio, Marche, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna) ma anche in Romania e in Gran Bretagna. Insomma un mondo e un settore veramente sporco e dannoso per l'intera collettività. Ci troviamo ancora una volta in una situazione in cui lo Stato e i suoi organi, invece che aiutare i propri cittadini, utilizzano e solleticano le debolezze umane per trarne profitto ed utilità. Con la grave ed irreparabile conseguenza di generare una società sempre più dipendente e fragile. E purtroppo, come appurato, oltre allo Stato se ne servono anche le associazioni criminali. E sempre con una connivenza tale da generare intrecci di ogni sorta. Il solito ed incomprensibile monopolio di "Stato".

Ilva, la storia che Vendola non racconta - Alessandro Marescotti

Abbiamo smontato il video di autodifesa del Presidente della Regione Puglia, ecco quello che non ha detto. Dal 1° gennaio 1999 nelle città con più di 150 mila abitanti le Regioni dovevano far rispettare il limite di un nanogrammo a metro cubo per il benzo(a)pirene, e Taranto era fra queste. Poi il 13 agosto 2010 il governo Berlusconi rimosse quel limite e le Regioni inadempienti tirarono un sospiro, non però i cittadini che rimasero asfissati dalle inadempienze. Fino al 13 agosto 2010 la Regione guidata da Nichi Vendola aveva il compito di intervenire. Ma non lo fece. Incontrò invece i vertici dell'Ilva, come risulta dalle intercettazioni. Nichi Vendola non ha così applicato la normativa nazionale per difendere i polmoni dei cittadini dal benzo(a)pirene, pur sapendo che vi era una forte spinta dei cittadini preoccupati di questa sostanza altamente cancerogena e genotossica che aveva superato nel 2009 e nel 2010 il limite di legge nel quartiere Tamburi. Quando il 15 luglio 2010 si diffusero come una bomba i dati del benzo(a)pirene schizzato alle stelle, Vendola, invece di andare a Taranto e incontrare i cittadini preoccupati, incontrò i vertici dell'Ilva, fortemente preoccupati per le ragioni opposte, dato lo scalpore che i dati dell'Arpa avevano suscitato nell'opinione pubblica. Il Direttore Generale dell'Arpa Puglia, Giorgio Assennato, da quanto si legge sulla stampa che ha diffuso informazioni sulle indagini, sarebbe addirittura stato ammonito dal dirigente all'Ambiente della Regione Puglia Antonello Antonicelli, su incarico di Vendola, a non utilizzare i dati tecnici "come bombe carta che poi si trasformano in bombe a mano". Nichi Vendola, dopo aver appreso di essere indagato dalla magistratura, ha tenuto a Bari una conferenza stampa per raccontare la sua versione dei fatti ma si è ben guardato dall'incontrare i cittadini di Taranto. La storia si ripete: Nichi Vendola scansa il confronto con i cittadini. Lancia i suoi messaggi da un video: la comunicazione unidirezionale è quella che predilige. Che fare? Visto che ha affidato la autodifesa pubblica a un video e non a un dibattito, quel video lo abbiamo smontato e controllato punto per punto, [evidenziando quello che non va](#), in attesa che Nichi Vendola si decida un giorno o l'altro di venire a Taranto per rispondere direttamente alle domande dei cittadini.

Incassa milioni di incentivo e chiude: il pacco fotovoltaico dell'oligarca russo

Stefano De Agostini

Una corsa agli armamenti. Così Igor Akhmerov, imprenditore russo, presidente dell'azienda svizzera Avelar Energy, definisce il business dell'energia rinnovabile. "In Italia il boom degli incentivi ormai è finito", spiega in un'intervista al giornale moscovita Kommersant. "Per noi quel mercato ha esaurito il suo potenziale". In queste poche parole è riassunto il senso di una storia che parte da Mosca e arriva ad Altamura, in provincia di Bari. Una storia in cui i vincitori sono gli oligarchi russi, mentre la grande perdente è la terra devastata del sud Italia. Scacco matto in tre semplici mosse: prometti grandi investimenti, prendi gli incentivi statali e scappa. Un mordi e fuggi non senza conseguenze: aziende fallite, impianti abbandonati e creditori con un pugno di mosche in mano. **Il grande affare del fotovoltaico.** La vicenda segue un filo sottile che, attraverso un sistema di scatole cinesi, collega Mosca ai più sperduti Paesi del tavoliere pugliese e lucano. A monte di questo meccanismo si trova Renova Group, colosso dell'energia nelle mani di Viktor Vekselberg. Tra gli uomini più ricchi di Russia, risulta residente in Svizzera, ha fatto affari con l'inglese British Petroleum e tessuto una fitta rete di interessi in Italia. Vekselberg si avvicina al comparto italiano dell'energia rinnovabile nel lontano 2007, quando in un'intervista promette di investire nel settore 1 miliardo di dollari nell'arco di 5 anni. A curare il ramo delega Akhmerov, che con Avelar Energy entra prepotentemente tra le maglie del mercato italiano del fotovoltaico. La società presieduta da Akhmerov possiede, direttamente e attraverso la controllata Finnav, la maggioranza di Aion Renewables, fino a poco tempo fa azienda di primo piano in Italia nel mercato delle energie rinnovabili. Fin qui, tutto bene. Ma quali interessi possono avere questi soggetti russo-svizzeri nei confronti del fotovoltaico pugliese? La risposta è semplice. Il pannello solare in Italia è un business selvaggio. Il gestore dei servizi energetici (Gse), ente creato appositamente per distribuire finanziamenti per le energie rinnovabili, ha erogato per anni incentivi astronomici alle società titolari di impianti fotovoltaici. Il meccanismo si chiama Conto Energia: se produci energia solare, hai diritto ad aiuti statali per la durata di vent'anni. Secondo i dati dello stesso Gse, il totale degli incentivi riconosciuti agli impianti di tutta Italia, a settembre 2013, sfiorava quota 15 miliardi di euro. Tra le regioni della

penisola primeggia proprio la Puglia, con 2,6 miliardi di fondi destinati al tacco d'Italia. **Un sistema per rastrellare incentivi.** Gli incentivi non finiscono a chi costruisce gli impianti, ma a chi li possiede. E qui scatta il piano per rastrellare i finanziamenti statali. Secondo i registri della Camera di commercio di Matera, in Puglia e Basilicata è stato creato un esercito di un centinaio di società, denominate tutte En.Fo, Energia Fotovoltaica. Create tra febbraio e marzo 2010, senza molta fantasia, si chiamano En.Fo 1, En.Fo 2, En.Fo 3 e così via. Le quote di decine di queste En.Fo. e di altre società simili sono in pancia ad Aion e Aveleos, una joint venture tra Avelar e Enovos, l'Enel lussemburghese. Facile intuire dove finiscano gli aiuti statali e altrettanto facile intuire chi ci sia dietro alle altre società omonime. E se cento parchi fotovoltaici non sono abbastanza, basta comprarne altri. Una serie di impianti già esistenti in Puglia sono stati acquistati da soggetti riconducibili al sistema di scatole cinesi di cui sopra. Un esempio può chiarire quello che succede. "Aion ha comprato le quote di una società titolare di un impianto fotovoltaico e le ha rivendute poi ad Aveleos", spiega Attilio Dibari, avvocato del foro di Trani. "Il 17 dicembre 2012, questa azienda ha effettuato pagamenti per circa 1 milione di euro verso un conto svizzero di Aion. Nessuna causale indicata". Che provenga dagli incentivi statali o meno, questa ingente somma di denaro vola oltre le Alpi, per accasarsi nelle banche elvetiche, in un giorno tutt'altro che casuale. L'indomani, infatti, Aion fa richiesta di concordato preventivo. In poche parole, l'azienda dichiara di non riuscire a fare fronte ai propri debiti e cerca un accordo con i creditori per evitare il fallimento. Ma l'operazione non riesce. A marzo 2013, il Tribunale di Reggio Emilia riscontra frodi nei confronti dei creditori, nega il concordato e impone il fallimento. Al momento del fallimento, Aion ha accumulato debiti per 245 milioni di euro nei confronti di 140 aziende. Ma se è vero quanto ha detto nell'intervista del 16 marzo 2013 a Il Resto del Carlino Pier Angelo Masselli, ex titolare di Aion, la stessa Avelar ha contribuito a mettere nei guai i conti della controllata, indebitandosi con essa per oltre 60 milioni di euro. Eppure, secondo l'imprenditore, la società russo-svizzera possiede "oltre cento megawatt di impianti (fotovoltaici, ndr) acquistati con contributi statali", che dovrebbero fruttare "non meno di 50 milioni all'anno" nell'arco dei prossimi vent'anni. Masselli sostiene che i campi siano stati acquistati a prezzi "non interessanti" per Aion.

Reazione a catena. Il fallimento di Aion è l'inizio di una reazione a catena che trascina nel baratro una serie di imprese e centinaia di lavoratori, dal Veneto alla Puglia. Pochi giorni dopo il default di Aion, dichiara fallimento anche Ecoware. A maggio 2013 è la volta di Helios Technology. Entrambe di Padova, entrambe controllate di Aion, il crac delle due aziende fa scattare la cassa integrazione straordinaria per 270 lavoratori. E non è finita. A luglio, è la Saem di Altamura a chiedere e ottenere il concordato preventivo. Altra controllata di Aion, si tratta di una delle più importanti aziende del Sud Italia nella realizzazione di impianti fotovoltaici, che si avvale del lavoro di diverse imprese del territorio in subappalto. A luglio 2013, nei confronti di questi soggetti, Saem ha accumulato debiti per 60 milioni di euro. Chiedendo il concordato, l'azienda si prefigge di restituire a queste imprese il 20% del dovuto. Ora le società creditrici dovranno scegliere se accettare o meno la proposta. "Chiuderò sicuramente il mio bilancio in perdita", fa sapere il titolare di un'azienda esposta verso Saem per oltre un milione di euro. "Senza citare gli innumerevoli sforzi per pagare fornitori e dipendenti che nel frattempo ho dovuto dimezzare mio malgrado". E conclude: "Rischiare la totale chiusura". Il già citato Attilio Dibari è un avvocato che rappresenta un gruppo di creditori della Saem. "Se si confrontano i dati societari di Saem, Aion, Finmav, Avelar e Aveleos, si può notare come le persone fisiche che amministrano dette società sono sempre le stesse", spiega il legale. "Il tutto diventa a dir poco curioso se si scopre che gli stessi soggetti amministravano o amministrano tuttora anche le società agricole destinatarie degli impianti e dei generosissimi incentivi italiani per il fotovoltaico". E così si torna alle già citate En.Fo. Il cerchio si chiude. Nonostante le ripetute richieste di chiarimenti, Igor Akhmerov, contattato da ilfattoquotidiano.it, non ha rilasciato alcun commento sulla vicenda.

Amicizie politiche e guai giudiziari. Negli organi societari di Avelar compaiono anche i nomi di faccendieri italiani con amicizie politiche. Tra questi c'è Marino Massimo De Caro, vicino all'ex senatore pidiellino e amico di Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri. Ad Avelar De Caro lega non solo il presunto incarico di vice presidente esecutivo dell'azienda che avrebbe svolto dal 2007 al 2010 – secondo il suo curriculum sul sito del ministero dei Beni culturali – ma anche un'inchiesta giudiziaria dei pm di Firenze per corruzione aperta nel 2012. Tra l'aprile e il maggio del 2009, sul conto di Dell'Utri sono stati versati 409mila euro proprio da De Caro. Gli investigatori ipotizzano che il denaro, proveniente da un conto di Avelar a Cipro, fosse una tangente: Dell'Utri avrebbe favorito gli interessi dell'azienda nel progetto di un impianto fotovoltaico in Sicilia. Il registro di commercio del canton Zurigo svela però la presenza nel cda aziendale anche di un altro faccendiere, il pugliese Roberto De Santis, amico di Massimo D'Alema ma anche di Giampaolo Tarantini, fornitore di escort per i festini di Silvio Berlusconi. E come non sono chiari i rapporti tra l'azienda russa e la politica italiana, altrettanto incerta è la sorte delle imponenti strutture di silicio presenti sul territorio pugliese. La legge ha previsto l'obbligo di smaltire i pannelli solari, una volta che non saranno più funzionanti, solo per gli impianti costruiti con il Quarto e il Quinto Conto Energia, cioè a partire da giugno 2011. E tutti gli altri? "Se non cambia la normativa, rimarranno sul groppone dei proprietari. Che, però, non sono obbligati a smaltirli", spiega Stefano Ciafani, vicepresidente nazionale di Legambiente. E se la proprietà fallisce, la conseguenza è chiara: "Rischiare di diventare dei siti orfani, abbandonati a se stessi".

Usa, tenta di creare enclave di bianchi puri ma scopre che ha sangue nero

Luca Pisapia

Craig Cobb, il suprematista bianco che ha tentato di creare un'enclave per puri ariani nel Midwest americano, ha in realtà sangue nero nelle proprie vene. La clamorosa scoperta è stata fatta durante un talk show condotto dalla giornalista afrocaribica Trisha Goddard, che ha letto in diretta i risultati del test del Dna cui Cobb si è sottoposto, i quali indicavano che il presunto ariano avesse in verità nel corpo il 14% di sangue di eredità subsahariana. Un livello troppo alto, che non lo salverebbe da un'eventuale pulizia etnica da lui stesso perpetrata. Cobb ha rigettato il risultato come "spazzatura statistica" e poi si è rifiutato di salutare la giornalista col pugno contro pugno tipico della cultura giovanile afroamericana. Un brutto colpo il membro del partito nazista statunitense che voleva liberare la cittadina di Leith, North Dakota, da ogni "razza inferiore come neri, ebrei, latini e zingari", e attraverso un'opa ostile sul consiglio

comunale fondare un'enclave nazional socialista per soli bianchi. Fondamentalista cristiano, creazionista, Cobb è stato adepto per diversi anni della World Church of Creator: più che una chiesa una vera e propria setta negazionista che si riprometteva la guerra santa contro gli ebrei che dominavano il mondo finanziario e le razze inferiori che lo infestavano. Il giudice che ne decretò la chiusura fu ammazzato anni dopo da un suprematista bianco. Nella seconda metà dello scorso decennio Cobb si è trasferito in Estonia, dov'è entrato in contatto con neonazisti europei e ha fondato anche una specie di youtube per suprematisti bianchi, chiamato Podblanc. Espulso dall'Estonia ed estradato in Canada, Cobb ha scelto una zona del North Dakota, ad alto tasso di occupazione e popolata in gran parte da bianchi, per fondare la sua città del sole neonazista per soli ariani. E forte di una cospicua eredità lasciategli dai genitori, ha cominciato a comprare terreni edificabili nei dintorni di Leith. Il piano era semplice, costruire case e invitarci ad abitare il maggior numero possibile di neonazisti, che una volta residenti lo avrebbero votato a maggioranza come sindaco del paese. Un'impresa non impossibile dato che nel 2010, quando Cobb è arrivato nel North Dakota, i residenti ufficiali a Leith erano solo 16. Subito Leith è diventato il luogo di elezione del delirio e suprematista bianco, nell'ultimo anno svastiche, croci e bandiere a stelle strisce si sono confuse in quel lembo di terra altrimenti quieto, e il paese ha cominciato a riempirsi di fondamentalisti neonazisti. L'unico residente di colore della zona, Bobby Harper, è stato vittima di provocazioni continue alla ricerca del pogrom razziale, mentre predicatori pazzi proclamavano i versi della bibbia bianca e tuonavano contro le razze inferiori, infette e pericolose, e contro gli omosessuali. I terreni comprati da Cobb intanto erano ceduti a organizzazioni come il National Socialist Movement e la White Aryan Resistance. A settembre Jeff Schoep, leader dei neonazisti americani, ha tenuto un comizio in città per segnare la simbolica presa del potere del paese da parte dei suprematisti bianchi. E mentre l'ex sindaco della cittadina, oramai cresciuta a 24 residenti, si dichiarava pronto a sciogliere il consiglio comunale e a cancellare la gestione amministrativa di Leith rimettendola al controllo della contea di Grant, pur di non abdicare a Cobb e ai suoi amici, è intervenuto il servizio sanitario della contea di Grant che ha emesso un mandato di chiusura per diverse delle case costruite da Cobb, per violazioni sanitarie. Siccome Cobb si è rifiutato di eseguire i lavori entro i trenta giorni previsti, qualche settimana fa è arrivato lo sfratto esecutivo per lui e gli altri neonazisti, impedendo che si potesse esercitare l'opera ostile, ma strettamente legale, sul consiglio comunale da parte di un manipolo di svitati neonazisti. Evitata la catastrofe, la scoperta che il loro leader, suprematista bianco duro e puro della prima ora, ha sangue africano nelle vene. E come diceva il poeta, la tragedia si ripropone come farsa.

Francia, ancora razzismo contro la ministra Taubira. “Ritrova la tua banana”

Leonardo Martinelli

Christiane Taubira, ministro francese della Giustizia, di pelle nera, ritorna di nuovo nel mirino del razzismo più becero, nonostante sia già intervenuto anche il presidente François Hollande a difenderla. Stavolta è stato il settimanale di estrema destra, Minute, a sferrare il suo colpo. Nell'edizione appena uscita, la foto del ministro appare in copertina. Con la scritta: “Furba come una scimmia, Taubira ritrova la tua banana”. La vicenda Taubira corre in Francia quasi parallela alle simili vicissitudini che riguardano Cécile Kyenge in Italia. Le reazioni, comunque, a Parigi non si sono fatte attendere. Il premier Jean-Marc Ayrault ha deciso immediatamente di querelare la direzione del settimanale presso la Procura di Parigi, “perché questi fatti sono suscettibili di costituire un'infrazione in quanto ingiuria pubblica a carattere razzista”. Manuel Valls, ministro dell'Interno, ha sottolineato che “il governo sta studiando come agire contro la diffusione della pubblicazione”. Insomma, l'obiettivo è il ritiro di Minute dalle edicole, sebbene non sia facile realizzarlo. Intanto, ovviamente, la rete si è scatenata: in ogni direzione, come sempre. Va, comunque, sottolineato che la Taubira, che pure è il ministro simbolo della legge sul matrimonio gay e che nell'esecutivo rappresenta uno degli elementi più a sinistra, viene difesa pure da tanti politici della destra. Valérie Pécresse, ad esempio, uno dei leader di spicco del partito di centro-destra, l'Ump, già ministro ai tempi di Nicolas Sarkozy, su Twitter dichiara: “E' allucinante vedere degli insulti di questo tipo nei confronti di C. Taubira! Non condivido le sue idee ma ha tutto il mio sostegno contro questi attacchi”. La diretta interessata, il ministro della Giustizia, originaria della Guyana francese, non ha voluto commentare, precisando di non voler “far aumentare le vendite del settimanale del 10%”. Minute, fondato nel 1962, dagli anni Settanta ha offerto il suo sostegno convinto al Front national, il partito di estrema destra, creato da Jean-Marie Le Pen e che ora si ritrova sotto la guida della figlia, Marine. Ma proprio lei in tempi recenti ha cominciato a prendere le distanze dal giornale, in particolare a partire dallo scorso gennaio, quando Minute pubblicò un'inchiesta sulla supposta esistenza di una lobby gay all'interno del Front. In quell'occasione Marine Le Pen (che non è ancora intervenuta sull'ultimo attacco alla Taubira) aveva definito Minute “uno straccio di giornale”. Tra le polemiche sono intervenuti anche i giornalisti del settimanale. Hélène Valette, portavoce di Minute, ha dichiarato: “Con questa copertina, ci prendiamo tutte le nostre responsabilità. E' satirica. Nessuno si è scandalizzato così tanto con le prime pagine di Charlie Hebdo”, pubblicazione in odore di sinistra, che a più riprese ha pubblicato la “une” con forti provocazioni ai musulmani. Per la Taubira attacchi di questo tipo non sono nuovi. A metà ottobre l'esponente del Front national, Anne-Sophie Leclere, candidata alle prossime elezioni comunali a Rethel, nell'Est della Francia, aveva postato su Facebook un fotomontaggio con una scimmia e la scritta “a 18 mesi” e accanto l'immagine della Taubira. Marine Le Pen l'aveva subito sospesa dal partito. Poi altri fatti dello stesso tipo sono avvenuti, sulla rete, ma non solo. Pochi giorni fa per strada un gruppo di bambini, aizzati dai genitori, contrari al matrimonio gay, hanno urlato contro la Taubira, che passava lì davanti, la frase: “Scimmia, mangia la tua banana”.

Manifesto – 13.11.13

Pizza e bombe in crociera – Giulio Marcon

30mila chili di pasta e 3 elicotteri da combattimento; mozzarelle, panettoni, 18mila chili di pomodori e 5 caccia intercettori; uno stuolo di crocerossine, 12mila litri di vino e i cannoncini delle fregate Freem. Con questo carico (in piu'

ci sono anche missili, siluri e l'equipaggiamento dell'Eurofighter) salpano oggi da Civitavecchia la portaerei Cavour e la fregata Bergamini per una lunga crociera di 5 mesi. In questo lungo viaggio le nostre navi militari toccheranno una ventina di paesi africani e della penisola arabica (alcuni democratici, altri tristemente noti per le violazioni dei diritti umani e altri ancora attraversati da violenze e conflitti) per una missione che la marina militare ha definito come "concreta rappresentazione" del "sistema paese in movimento": in sostanza le navi militari saranno un mega spazio espositivo delle "eccellenze del made in Italy", tra cui cannoni, aerei da guerra, missili e sistemi radar. È uno "spazio espositivo" molto esoso, visto che la portaerei Cavour è costata almeno 2 miliardi di euro (in ogni caso meglio che sia usata per scopi commerciali che per fare la guerra) e questo viaggio di cinque mesi costerà 20 milioni di euro (di cui 13 coperti da sponsor privati). Il tutto per un'operazione di marketing che - a parte qualche infiorescenza umanitaria garantita dalle crocerossine e dal progetto dell'Operazione Smile - darà supporto alla nostra industria militare ed in particolare a Finmeccanica per vendere sistemi d'arma a paesi che dovrebbero stare sulla black list della comunità internazionale. È una balla colossale quella secondo cui la portaerei Cavour in questa crociera sarà utilizzata per il 70% (stima dell'Ammiraglio De Giorgi) per attività umanitarie. In una interrogazione presentata lunedì scorso, alcuni deputati di Sel hanno chiesto se rientri nelle finalità delle forze armate italiane offrirsi (spendendo soldi pubblici) come base logistica del business di aziende private e se sia lecito farlo anche in dispregio della legge 185/90 che vieta la vendita di armi italiane a paesi che violano i diritti umani o che sono interessati da guerre. Sembra un vizio. Pochi giorni fa il ministro Mauro è apparso come un piazzista in uno spot della Lockheed per reclamizzare i cacciabombardieri F35 e ora sempre il ministro della difesa autorizza la marina militare a fare lo stesso con altri sistemi d'arma. Marina militare che con il suo ammiraglio De Giorgi rivendica l'importanza di questa missione ed il diritto ad «esportare armi» perché questo è un «modo innovativo di svolgere politica estera». Lo stesso ammiraglio - in una intervista dai toni insolitamente aggressivi, perché forse punto sul vivo - afferma come la militarità (sic) sia la base della nostra sicurezza nazionale. Che vendere armi sia un «modo innovativo per svolgere politica estera» e che la militarità sia la base della nostra sicurezza la dice lunga sulla sensibilità culturale e istituzionale dei nostri vertici militari. E d'altronde con un ministro della difesa che dice «per amare la pace bisogna armare la pace» cosa ci si potrebbe aspettare? Eppure l'Italia si meriterebbe veramente qualcosa di meglio: di non buttare con la Legge di Stabilità più di 2 miliardi di euro per le navi da guerra Freem e di utilizzarli invece per il lavoro; di non spendere 23,6 miliardi nel 2014 per la difesa, ma di destinare il 20% delle spese militari alla scuola e al welfare; di non fare più nel 2014 gli F35 e magari comprare con gli stessi soldi una ventina di Canadair per spegnere gli incendi estivi. È questa la "strada giusta" che il paese dovrebbe seguire, non quella della crociera della Cavour che farà felice solo alcune aziende belliche, un po' di affaristi e tutti coloro che le armi le useranno per fare le prossime guerre.

Sanità, le forbici dei Governatori – Ivan Cavicchi

L'accordo che le Regioni hanno raggiunto sui costi standard, (predefinizione di criteri lineari di finanziamento delle cure, tipici della contabilità industriale basati sul presupposto che le cure siano standardizzabili universalmente), la legge di stabilità di Letta e prima ancora i tagli lineari di Monti, hanno praticamente chiuso il capitolo delle politiche di risparmio a sistema pubblico invariante, e aperto quello nuovo del definanziamento strutturale del sistema. La politica finanziaria oggi sembra dirci che, a causa del debito pubblico e dei vincoli europei, ormai non basta più raggranellare un po' di risparmio con l'efficienza e la razionalizzazione, ma serve riallocare pezzi consistenti di spesa pubblica altrove. Quindi di contro riformare. L'adozione da parte delle Regioni dei costi standard significa che sarà la ragioneria industriale a occuparsi di tutela dei diritti. In sanità è in atto così una transizione che ai più sembra sfuggire e che vede compresenti vecchie politiche marginaliste (cure primarie, integrazione socio sanitaria, ospedali, dispositivi medici, farmaceutica ecc) e nuove misure contro riformatrici (dai livelli essenziali ai livelli minimi di assistenza, costi standard per finanziare le cure). In questo quadro di destrutturazione della spesa sanitaria pubblica, un ruolo determinante è giocato dai governatori regionali, ai quali il governo Letta ha sostanzialmente passato il cerino dei tagli lineari, ma ancora di più da quei governatori all'opposizione delle larghe intese. Costoro potrebbero organizzare un forte pensiero alternativo alla controriforma ma per farlo a parte disporre di un altro genere di politica sanitaria, dovrebbero prima di tutto rompere con il consociativismo che esiste, almeno sulla sanità, tra di loro in quanto governatori. Sto pensando a Zaia che vuole i costi standard, a Errani che scalpita per ridurre le prestazioni di diritto e a Vendola che in televisione dice di voler difendere il diritto alla salute avallando di fatto, i costi standard e la riduzione dei Lea che quel diritto ridiscutono. La sanità nel suo complesso fatica, proprio per mancanza di riferimenti politici credibili, a riunificarsi intorno ad una strategia di riforma efficace del servizio pubblico, e la cosa di cui risente oltremisura è l'indiscernibilità tra i governatori come se le differenze politiche, che pur esistono, fossero confinate nelle grandi interviste sulla politica, ma sospese a livello di politiche sanitarie. Tra il leader che si occupa dei massimi sistemi e il governatore che si occupa di sanità sembra esserci una scissione. Per parlare di politica il leader ricorre alla retorica che a nulla serve per risolvere i problemi seri della sanità nella propria regione. Il governatore tradisce così le sue difficoltà a servirsi di quella "scienza regia" (come Platone definiva la politica) per organizzare quelle epistemologie per il cambiamento capaci di combattere una controriforma di fatto. Per cui l'indiscernibilità dei governatori dentro e fuori le larghe intese finisce con l'essere il segno di un rapporto sbilanciato tra retorica e politica. In questo modo le tante sanità regionali risultano pur nei loro squilibri a loro volta fondamentalmente indiscernibili in quanto le politiche che sino ad ora le hanno tartassate sono pure indiscernibili. Tutti i governatori sulla sanità, in misura diversa certo, tagliano, ridimensionano, restringono, riorganizzano quel che possono...e tutti in un modo o nell'altro, loro malgrado, riducono l'area del diritto, favorendo una politica contro riformatrice. Nel tempo dei retori senza "scienza regia" (Vendola, Renzi, Berlusconi, Grillo) i metalinguaggi vorrebbero persuaderci in luogo delle "politiche" concrete, rinunciando a disvelare nei problemi della vita, le verità delle persone. Senza verità non c'è cambiamento. Questa volta il "riformista che non c'è" è un retore che favorisce l'andazzo e non cambia niente. Le verità (dei costi standard, dei livelli minimi di assistenza, del

definanziamento strutturale), sono verità contro il diritto alla salute sancito dall'art 32 della Costituzione. Se la retorica le ignora e i governatori sono tra loro consociativi, saremo tutti ingannati.

Fumi e balle nella città dei rifiuti – Angelo Mastrandrea

GIUGLIANO (NAPOLI) - Sei milioni di ecoballe da una tonnellata ciascuna, accatastate in piramidi di spazzatura che tre metri di muro in cemento armato e senza feritoie non riescono a nascondere alla vista. All'interno, ronde di custodi-giardinieri curano le strade, sorvegliano che nessuno entri di soppiatto e spruzzano diserbante contro le erbacce. Nel cuore di questa gigantesca discarica nelle campagne di Giugliano vive il contadino Salvatore Picone. È lui l'unico cittadino della "città dei rifiuti" di Taverna del Re. La megadiscarica gli è cresciuta tutta attorno, ecoballa dopo ecoballa, e man mano che l'emergenza rifiuti si acuiva essa continuava a crescere e Picone a non smuoversi di un millimetro. Pian piano i terreni che coltivava gli sono stati espropriati, e lo stesso è avvenuto ad quattro famiglie. Ma Picone ha resistito fino a ottenere che la sua casa, un'abitazione di tufo che oggi usa come deposito, e un mini-giardino che le sta attorno non gli fossero sottratti. Così oggi vive accerchiato dal muro e dalle piramidi di ecoballe, sulle quali è steso un velo nero che le rende vieppiù inquietanti. L'area è contaminata, e non potrebbe essere altrimenti, però Picone ad andarsene non ci pensa proprio. Non è per donchisciottismo o chissà quale altro fine, bensì per attaccamento alla sua terra: «La mia famiglia vive qui da quattro generazioni, se ne vadano loro», dice. Per offrirmi una panoramica della discarica mi porta sul tetto, pavimentato, dell'abitazione. Da quassù si può guardare agevolmente al di là del muro e osservare le piramidi di ecoballe, una dietro l'altra in perfetta simmetria, a perdita d'occhio ovunque si volti il capo. «Erano i terreni che coltivavo, non mi hanno ancora rimborsato per l'esproprio», sostiene. Arrampicato alla parete di una masseria vicina all'abitazione, un fico d'india selvatico ricorda come sarebbe potuto essere questo posto. «Ho qui ancora dei trattori, però coltivo in un'altra zona, in attesa che tolgano queste ecoballe», dice ancora il "sindaco" della "città dei rifiuti". Tecnicamente Picone ha ragione. Quello di Taverna del Re, per quanto gigantesco, è un sito provvisorio. Come tutte le soluzioni temporanee nel nostro Paese, si è però trasformato in un'installazione permanente, un monumento alle scorie della civiltà del consumo. Ma, se pure dovesse essere abbandonato, un giorno, e le ecoballe incenerite come da programma, difficilmente il contadino che mi trovo di fronte potrebbe tornare a coltivare le sue terre: troppo percolato - un liquido maleodorante prodotto dalla decomposizione dei rifiuti - è finito nei terreni e nelle falde acquifere per sperare che tutto torni come prima senza un'adeguata bonifica. La verità è che le ecoballe rischiano di rimanere lì per sempre, a perenne memoria delle ferite che l'essere umano è in grado di infliggere alla natura. Gli ambientalisti locali hanno calcolato che, se pure si decidesse di bruciarle nel vicino inceneritore di Acerra, utilizzando quest'ultimo al pieno delle sue capacità - 1.267 tonnellate al giorno - si impiegherebbero 4.736 giorni, quasi tredici anni, a smaltire tutta la spazzatura accumulata a Taverna del Re. Ecco perché a pochi chilometri di qui si vuole costruire un nuovo inceneritore, contestato dai cittadini che non ne possono più della monnezza impilata nelle discariche, sotterrata nei campi e - si sospetta - sotto edifici e vecchie fabbriche. Il nuovo impianto dovrebbe nascere al posto di una vecchia centrale Enel, in fondo a una strada in cui il teatrino di prostitute semisvestite e aspiranti clienti ricorda un film di Pappi Corsicato o Pedro Almodòvar. Alle sue spalle si staglia la sagoma del depuratore che in appena quattro mesi mesi dilapidò tutto il capitale speso per costruirlo: diciotto miliardi delle vecchie lire, una media di 150 milioni al giorno, gentilmente offerti dalla Cassa per il Mezzogiorno. A determinarne la chiusura furono le proteste dei cittadini, asfissati dalla puzza. Ora ci risiamo: per l'inceneritore è prevista una spesa di 316 milioni per la progettazione e la costruzione, più 25 milioni all'anno per 24 anni. **Gli affari della camorra.** Un altro valido impedimento a bruciare le balle di Taverna del Re è il loro contenuto. Qui sono stati portati rifiuti urbani provenienti dai sette impianti di Cdr - un acronimo che sta per «Combustibile derivato dai rifiuti» - che raccoglievano i rifiuti dell'intera regione e avrebbero dovuto imballare solo ciò che può finire nell'inceneritore senza appestare l'ambiente. Il condizionale è d'obbligo, visto che, nel periodo "d'oro" dell'emergenza in cui la discarica cresceva di due ettari al giorno, non si faceva troppo caso a quel che vi veniva stoccato, al punto che una buona metà di essa, quella che esonda nel territorio di Villa Literno, è tuttora sotto sequestro giudiziario perché le ecoballe - una delle tante parole ingannatrici che la creatività della nostra politica si diverte a inventare per depistare l'opinione pubblica - contengono ogni genere di rifiuti. Nel 2008 un pentito, Emilio Di Caterino, ha raccontato ai magistrati che il sito di Villa Literno era gestito direttamente dal boss Michele Zagaria, l'«ultimo dei casalesi», la primula rossa del clan, l'uomo che al momento della cattura, nel 2011 dopo sedici anni di latitanza, dopo essersi complimentato con gli agenti, chiese loro di poter fare una doccia prima di essere trasferito in carcere. Per rintracciarlo, i magistrati si erano visti persino abbattere un drone, uno degli aerei senza pilota usati dagli americani nella caccia a talebani e terroristi di Al Qaeda: «È scomparso tra i fuochi di una festa patronale», raccontò un maresciallo dei carabinieri a un incredulo Raffaele Cantone, il magistrato napoletano che, giocando come un gatto con il topo, dopo una lunga caccia riuscirà a spuntarla e racconterà l'episodio nel libro-intervista di Francesco Neri L'ultimo bunker (Garzanti editore). La camorra era riuscita a infiltrarsi in ogni fase del business: dalla fornitura del cemento per la costruzione della gigantesca piazzola a quello dei trasporti delle ecoballe, fino agli impianti di produzione di Cdr, come nel 2007 ha rivelato un altro collaboratore di giustizia, Michele Froncillo. «Qua dentro c'è di tutto: copertoni, lavatrici. Anche qualche morto», dice Picone con un sorriso che pare alludere a chissà quale altro mistero di cui non è dato conoscere i particolari. Per arrivare nell'énclave in cui vive l'unico cittadino di quest'isola di monnezza bisogna imboccare una stradina sterrata che da un lato costeggia il muro della discarica e dall'altro dei terreni coltivati. È necessario arrivare fino al punto in cui nel muro si apre una breccia, non più larga di un paio di metri, imboccare una stradina sterrata costruita a misura di auto e percorrerla fino in fondo, per un chilometro e mezzo circa, senza lasciarsi vincere dal senso di oppressione che si prova ad andare avanti stretti tra due ali di cemento, come in un cunicolo. Ho incontrato Picone a metà strada. Stava percorrendo la stradina in senso contrario con la sua automobile e siamo rimasti incastrati senza possibilità di manovra, uno di fronte all'altro come i due automobilisti palermitani di Via Castellana Bandiera. Per fortuna, a differenza del film-metafora di Emma Dante, il "padrone di casa" Picone ha accettato di far marcia indietro e di condurmi in visita alla sua oasi. **I fanghi dell'Acna.** Per dare l'idea delle

dimensioni della mega discarica che raccoglie l'eredità dell'emergenza napoletana dal 2001 al 2009 ci si è sbizzarriti in similitudini: è grande come l'isola di Procida o come 130 stadi di calcio. Ma nel disastro ambientale di Giugliano le ecoballe di Taverna del Re rappresentano quasi il minore dei mali. Nel volgere di poco più di un decennio, la terza città della Campania per popolazione - 110 mila abitanti, vent'anni fa erano la metà - è diventata l'immondezzaio della Campania. Non solo: qui sono finiti, trasportati dai tir dei casalesi, i rifiuti delle industrie di mezzo nord, comprese 31 mila tonnellate di fanghi tossici provenienti dalla famigerata Acna di Cengio. «Indagini giudiziarie hanno accertato che i rifiuti e il materiale provenienti dall'attività di bonifica del Sin di Cengio sono stati interrati in un'area ricompresa nel territorio di Giugliano, già ampiamente e forse irrimediabilmente compromesso da un punto di vista ambientale», ha messo nero su bianco la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie. Vale a dire che la sistemazione del disastro ambientale provocato dallo stabilimento chimico in provincia di Savona è stata fatta sulla pelle di alcune centinaia di migliaia di cittadini del Mezzogiorno d'Italia e di un territorio famoso, fino ad allora, per la bontà delle sue mele annurche. Anche in questo caso i paragoni si sono sprecati: l'inquinamento della Terra dei veleni è come la peste del Seicento, la Chernobyl campana, e così via dicendo. Il pm napoletano Alessandro Milita aveva detto alla commissione parlamentare: «Si tratta di uno di quei casi in cui una condotta permanente prevede un aggravamento nel corso del tempo, per cui, facendo un parallelismo tra organismo umano e ambiente, può essere soltanto paragonata all'infezione da Aids». A differenza delle ecoballe di Taverna del Re, i fanghi dell'Acna non si vedono, e neppure le altre 807 mila tonnellate di rifiuti industriali sotterrati, secondo gli inquirenti, in gran quantità in un'area che non è meno gigantesca di quella su cui sono posate le balle pseudo-ecologiche dell'emergenza rifiuti. Siamo nel pieno della Terra dei veleni, parente stretta, e persino più inquinata, di quella dei fuochi. La pianura, da queste parti, è liscia come un campo da biliardo, perciò quelle collinette che spuntano come brufoli sul volto pulito di un adolescente risultano a prima vista sospette. Nella zona denominata ex Resit ce ne sono diverse, tutte sequestrate dalla magistratura. Impiego una decina di minuti ad arrampicarmi su una di queste montagne artificiali. Tra l'erba spuntano pezzi di pneumatici tritati e altri scarti. Su una collina di fronte la terra è scivolata via lasciando scoperto un fianco e mettendo in mostra quel che c'è sotto: un telo nero come quelli che ricoprono le ecoballe di Taverna del Re. Una volta arrivati in cima si può godere una buona panoramica dell'intera area: è tutto un alternarsi di campi coltivati, serre e discariche ricoperte. «Qui è tutto contaminato, ai contadini è vietato usare l'acqua dei pozzi», mi dice Lucia di Cicco, un'attivista dei comitati che si battono contro l'inceneritore e per la bonifica delle discariche. Ma è un divieto di Pulcinella: in molti continuano a utilizzare i pozzi, sostengono gli attivisti locali. In realtà, l'acqua andrebbe presa da una centrale idrica costruita dal locale Consorzio di bonifica: si trova sul ciglio di un'arteria soprannominata «la strada della vergogna», così detta perché è un susseguirsi ininterrotto di ogni genere di rifiuti, campi rinsecchiti e alberi «con il tumore». Per un centinaio di metri, un telone nasconde alla vista dei passanti una spianata di eternit. Lo chiamano «il burka della monnezza». «È così dal 2008», mi dicono. Nessuno ha mai pensato di rimuoverlo. La centrale consortile è poco più avanti, sullo stesso lato della strada. Qualcuno ha divelto la porta d'accesso. A terra, inconfondibili palline di mercurio, in gran quantità, provenienti da chissà dove. Se è da qui che dovrebbe arrivare l'acqua non contaminata per le irrigazioni, c'è poco da stare allegri. **Il comune commissariato per mafia.** A Masseria del Pozzo mi portano a vedere una fumarola. Da queste parti, un po' ovunque la terra esala strani miasmi, a ulteriore testimonianza dei veleni che nasconde. «Quando piove qui fuma tutto», mi dice Lucia di Cicco. Il comune di Giugliano è commissariato per infiltrazioni camorristiche: nel mirino sono finite proprio le mancate bonifiche e la gestione dei rifiuti urbani, nonché il business dei lidi marittimi. Oggi però è bel tempo e la terra non fuma granché. Alla fine troviamo una fumarola ai margini di una strada sterrata. A poca distanza giocano alcuni bambini rom del vicino campo nomadi. Il campo è costruito su una discarica, come una favola filippina, e la cosa non appare costituire un'emergenza umanitaria e neppure sanitaria, a Giugliano. Me ne aveva parlato, qualche tempo fa, padre Alex Zanotelli. Il missionario comboniano trasferitosi al rione Sanità di Napoli dalla baraccopoli di Korogocho aveva denunciato le condizioni terribili in cui vivevano gli abitanti del campo e l'abbandono cui le istituzioni lo avevano consegnato. Non mi pare che qualcuno lo abbia ascoltato.

3 – fine

La Pomì: «Pomodori solo padani, non dalla Terra dei fuochi»

Ha suscitato polemiche la pubblicità di un'azienda di conserve, la Pomì, che ha diffuso sulla propria homepage e sui social network un'immagine con un pomodoro piazzato al centro della Pianura Padana e sopra la scritta: «Solo qui. Solo Pomì». Nelle note del manifesto si legge: «Pomì utilizza solo pomodori freschi coltivati nel cuore della Pianura Padana, a una distanza media inferiore ai 50 km dagli stabilimenti di confezionamento». Sulla pagina Facebook l'azienda precisa: «I recenti scandali di carattere etico/ambientale che coinvolgono produttori ed operatori nel mondo dell'industria conserviera stanno muovendo l'opinione pubblica, generando disorientamento nei consumatori. Il Consorzio Casalasco del Pomodoro e il brand Pomì sono da sempre contrari e totalmente estranei a pratiche simili. Si tratta di un atto dovuto non soltanto nei confronti dei consumatori, ma anche nel rispetto delle aziende agricole socie, del personale dipendente e di tutti gli stakeholders che da sempre collaborano per ottenere la massima qualità nel rispetto delle persone e dell'ambiente».

Un «Fiumeinpiena» per dire no al biocidio. Sabato a Napoli – Francesca Pilla

NAPOLI - Nel giorno in cui a Caivano la forestale effettua l'ennesimo sequestro - 13 pozzi avvelenati e 600mila metri quadrati di campi coltivati con ogni tipo di verdura inquinata addirittura da arsenico e cloroformi - in un'altra parte di questa regione che non vuole soccombere viene rilanciato l'invito a partecipare alla grande manifestazione del 16 novembre per fermare il biocidio della Campania. Decine di iniziative, piccoli e grandi comitati che in questi giorni stanno lavorando insieme per un corteo che partirà alle 14.30 da piazza Mancini e si prospetta come una invasione pacifica di uomini e donne delle terre calpestate. «Con questa iniziativa vogliamo segnare uno spartiacque tra il tempo delle richieste e quello della programmazione. Non porteremo in piazza delle istanze, ma un programma che deve

essere seguito passo passo. Perché se le istituzioni hanno fallito ora è il momento di far fare ai cittadini». A parlare è Gianmaria Tammaro, uno dei giovani che costituiscono il movimento Fiumeinpiena#. Una novità che vuole andare oltre le singole rivendicazioni per cercare una base comune di confronto e mettere mano dal basso al cortocircuito che colpisce intere popolazioni con l'avvelenamento delle terre, le infiltrazioni della criminalità organizzata e le inefficienze delle istituzioni. Da settimane si susseguono le iniziative, flash mob nelle strade di Napoli, un video realizzato con gli attori di Un posto al sole (la soap partenopea), i cartelli di "Puoi fare finta di niente" che spuntano nelle strade di San Gregorio Armeno (la via dei pastori), dietro i monumenti, negli incontri pubblici. «L'importante è esserci tutti ed essere in tanti - spiega ancora Tammaro - noi siamo contro i protagonisti e i volti facili, ma per un'azione condivisa che vada a soddisfare punto per punto le necessità dei cittadini analizzando le denunce che sono arrivate molto prima delle dichiarazioni di Carmine Schiavone». Lo scorso 26 ottobre sempre nel capoluogo si era tenuta un'altra mobilitazione chiamata dal web. Nelle vie del centro si erano riversate migliaia di persone, eppure c'erano state non poche frizioni. Non vi aveva partecipato per esempio don Patriciello, il parroco anticamorra noto per il suo impegno contro i roghi nella provincia tra Napoli e Caserta, quindi l'oncologo Antonio Marfella che da anni porta avanti analisi per certificare scientificamente il nesso tra inquinamento e aumento delle neoplasie. Erano impegnati in altre iniziative, ma c'erano diverse incomprensioni con uno degli organizzatori, Angelo Ferillo fondatore del sito La Terra dei Fuochi. Questa volta invece sembra siano tantissime le adesioni all'iniziativa, che al momento sembra puntare sull'unità con bus che arriveranno da Lazio, Puglia, Toscana e perfino dall'Emilia. Sotto il cartello di un Fiumeinpiena sfileranno infatti Libera, la Fiom, i centri sociali, le mamme dei bimbi deceduti nella Terra dei Fuochi, ma anche quelli contro la legge regionale che vuole privatizzare gli acquedotti pubblici a dispetto del referendum. Molti anche i musicisti che hanno accettato di suonare gratuitamente dai 99 posse, al sassofonista Marco Zurzolo, insieme a Jovine, Maurizio Capone. Altrettanto fitto il calendario degli appuntamenti tra dibattiti, assemblee e raduni che può essere consultato sul sito www.fiumeinpiena.it. Tra questi, il 15 novembre, alla vigilia del corteo l'iniziativa con il giornalista Pino Aprile nella Selva Lacandona, la terra di Chiaiano confiscata ai clan e intitolata ad Amato Lambertini, il fondatore dell'Osservatorio contro la camorra. «È un momento importante di confronto, perché abbiamo bisogno di procedere alla mappatura delle aree no food per distinguerle dalle coltivazioni di alta qualità che in questo periodo stanno subendo notevoli danni economici nei meccanismi di competizione Nord-Sud». Lo spiega Ivo Poggiani, impegnato in questa impresa di agricoltura sociale che vuole dare una possibilità di rivalse ai minori a rischio. «Siamo penalizzati due volte - ci racconta Poggiani - non riusciamo più a vendere i nostri prodotti, dalla mela annurca alle ciliegie, nonostante le certificazioni di prodotti bio che hanno superato tutti i test antinquinamento. Allo stesso tempo siamo circondati da discariche, tossiche o legali. Qui c'è bisogno di un'inversione di marcia. Abbiamo uno dei territori più fertili del paese e lo stanno desertificando».

Più mercato meno stato – Simone Pieranni

La Cina si trova «allo stadio primario del socialismo e vi rimarrà a lungo». Una frase contenuta nel documento conclusivo del Plenum del Partito Comunista, sgombera il campo da possibili incomprensioni: le riforme che sono state decise e che nei prossimi giorni verranno ufficializzate, saranno di natura economica e non politica. Più mercato, meno stato, urbanizzazione, maggior accesso al credito da parte dei privati e un ulteriore potenziamento della figura del leader Xi Jinping sono le prime e immediate conclusioni al termine dell'incontro di quattro giorni del Comitato Centrale del Partito Comunista, che ha lanciato le linee guida per riforme «profonde» del gigante asiatico, i cui risultati dovranno cominciare a vedersi già dal 2020. Si tratta della ideale prosecuzione di quelle riforme e aperture volute da Deng Xiaoping negli anni 80, che hanno finito per mutare per sempre il volto del paese. Da nazione a maggioranza rurale, la Cina negli ultimi dieci anni è cresciuta a ritmi vertiginosi, puntando tutto sul modello legato all'esportazione; oggi è la seconda economia del mondo, ha più cittadini che contadini e al rallentamento della propria crescita, ha deciso di avviare attraverso ricette liberali, in grado di mutare ulteriormente la propria natura produttiva e sociale. Per quanto inserita in un contesto internazionale e globale, l'economia cinese è sempre stata caratterizzata da una forte presenza dello stato nei meccanismi economici e finanziari. Da oggi lo stato retrocederà sempre di più (non abbastanza secondo gli economisti liberali): a spingere sono i mercati internazionali, la crisi dell'Occidente e un modello che ha creato squilibri evidenti. Non ultimo un motivo tutto interno: l'emergere di un ceto medio che chiede spazio, accesso al credito e a settori fino a oggi contrassegnati dal monopolio statale. Xi Jinping, come Deng Xiaoping, non vuole lasciarsi però sfuggire di mano questo enorme cambiamento: riforme, meno potere allo stato, ma un ferreo controllo su tutto da parte del Partito, sempre più centrale nella vita politica ed economica del paese. Non è una novità che i politici cinesi si contraddistinguano per la loro lungimiranza e il Terzo Plenum appena concluso non ha costituito eccezione: l'obiettivo è andare a misurare la reale ed effettiva realizzazione delle riforme entro il 2020. Più mercato e competizione a guidare l'andamento economico, significherà un necessario depotenziamento delle aziende di stato, con la conseguente liberalizzazione di settori chiave dell'economia; le due decisioni al momento più rilevanti, prevedono la creazione di team ad hoc dediti alle riforme alla sicurezza nazionale. Il primo gruppo di lavoro sarà composto da esperti e uomini scelti dal Presidente, per velocizzare la messa in opera della riforme. Il secondo, che prende il nome di Comitato di Sicurezza Nazionale (Guojia anquan weiyuanhui) dovrà invece unificare tutti i corpi di sicurezza con un occhio ai «pericoli interni» classici, Tibet, Xinjiang, e un particolare riguardo nei confronti della sicurezza informatica (con un chiaro riferimento alla possibilità di prevenire uno Snowden cinese). In entrambi i casi i due organi dovranno riferire direttamente a Xi Jinping, che almeno da queste prime indiscrezioni, esce ancora più rafforzato dal Plenum. **La terra e la questione fondiaria.** I documenti specifici verranno rilasciati nei prossimi giorni, ma dopo il comunicato finale del Plenum è possibile intravedere in che direzioni hanno scelto di muoversi i leader cinesi. Il mercato avrà «un ruolo decisivo» nel prossimo sviluppo economico cinese perché «l'obiettivo generale delle riforme approvate è migliorare e sviluppare il socialismo con caratteristiche cinesi e portare avanti la modernizzazione delle capacità e del sistema di governo del Paese». Chi si aspettava un completo e totale abbandono del ruolo dello

Stato è rimasto deluso, perché la Cina è ipotizzabile proceda come ha sempre fatto, con tentativi, sperimentazioni e dietrofront nel caso in cui non arrivino i risultati sperati. Dare più spazio al mercato significa esplicitare concetti molto chiari, dal punto di vista della dirigenza cinese: più spazio ai privati e meno alle aziende di stato, per creare quel meccanismo virtuoso in grado di arrivare a due obiettivi precisi. In primo luogo dare linfa all'innovazione, unico strumento attraverso il quale la Cina può modificare il proprio impianto produttivo a bassa qualità, dall'altro consentire ai privati un accesso al credito più facile, in modo da sviluppare il mercato interno e i servizi che dovranno essere il traino del nuovo processo economico nazionale. Nel consueto linguaggio criptico, sono previste dunque «profonde riforme» in seno all'amministrazione per giungere ad un governo «basato sulla legge ed orientato al servizio» mentre «è imperativo costruire un sistema giudiziario socialista equo, efficiente ed autorevole». Si esprime anche la necessità di «un moderno sistema finanziario», con una migliore gestione del bilancio statale e del fisco. Attenzione, come preannunciato, anche al settore agricolo, dove sarà permesso ai contadini di «partecipare equamente alla modernizzazione e dividerne i frutti». Saranno creati nuovi sistemi di imprenditoria agricola e ai contadini verranno concessi «più diritti di proprietà». Inoltre verrà promosso «un sano meccanismo di urbanizzazione». E proprio sul concetto di «urbanizzazione» e nelle questioni legate al mondo rurale si giocano le sfide più importanti per il futuro.

Ancora più sicurezza. Xi Jinping era atteso dal Plenum, per due motivi principali: confermare la propria leadership che sembra voler procedere solitaria e con un forte accentramento del potere e verificare la sua reale volontà riformista. Nei mesi che hanno preceduto il Plenum la figura di Xi è stata spesso accostata a quella di Mao, a causa di una ripresa delle retorica maoista, sotto forma di slogan come «la linea di massa» o il recupero della pratica delle «autocritiche». In realtà, l'enfasi data alle riforme di natura storica e la creazione di un team dedicato alla loro applicazione, hanno ricordato molto di più il vecchio Deng Xiaoping. Anche il riformatore per antonomasia della Cina contemporanea, spinse sulle riforme economiche, segnando un passaggio epocale del paese e si attrezzò con una squadra dedicata che aveva come compito specifico quello di velocizzare e dare gli input fatali alle modifiche. Analogamente la Cina ha provveduto a dotarsi di un comitato per la sicurezza nazionale, che ricorda molto da vicino il National Security Council americano: si tratta di un progetto che negli anni passati era già stato preannunciato da Jiang Zemin e poi abortito. All'epoca si ritenne poco cauto affidare a Jiang Zemin anche l'immenso potere del controllo della sicurezza; i tempi sono cambiati e Xi Jinping si è mosso come leader incontrastato all'interno del Partito, offuscando gli altri membri dell'Ufficio centrale del Politburo.

Verso la fine dell'odiata politica del «figlio unico» - Simone Pieranni

È la legge più odiata dai cinesi e si avvia ad una riforma completa. Si tratta della legge del figlio unico che secondo indiscrezioni rilasciate dal magazine economico Caixin, si avvierebbe ormai ad una modifica che potrebbe divenire via via completa. L'obbligo per le famiglie ad avere solo un figlio venne introdotto ufficialmente nel 1979, con lo scopo di effettuare un controllo delle nascite e scongiurare il rischio di un sovrappopolamento che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche sulla società cinese. Da allora secondo le statistiche ufficiali rilasciate dalle autorità cinesi - dal ministero della sanità - ci sarebbero stati 336 milioni di aborti, mentre milioni di persone sarebbero state sterilizzate: 13 milioni di aborti all'anno (dal 1971 quando cominciò la sperimentazione della legge), 1500 all'ora (secondo alcune statistiche in Usa, dal 1973 al 2011 gli aborti sarebbero circa 55 milioni). Ci sono sempre state alcune eccezioni, tanto che negli anni scorsi il governo cinese investì molti soldi per comunicare alla popolazione la possibilità, per alcuni, di avere più di un figlio. Dalla legge sono infatti esenti le minoranze etniche e le coppie composte da due figli unici. Secondo alcune fonti citate dal magazine cinese Caixin, dal Terzo Plenum sarebbe emersa un'importante novità. Dal prossimo anno dovrebbe essere ufficializzata una nuova eccezione: per le famiglie composte da almeno un figlio unico ci sarebbe la possibilità di avere più di un figlio. Secondo Caixin, «nel corso degli ultimi vent'anni, le coppie cinesi hanno avuto una media di 2,1 figli, una cifra che gli esperti ritengono troppo bassa per mantenere i numeri lontani da una potenziale contrazione. I demografi hanno descritto questa proposta del Plenum, come un piccolo aggiustamento, ad indicare che i leader del Partito intendono dare un maggiore in materia di pianificazione familiare ai genitori. Gli esperti hanno inoltre previsto che la popolazione del paese raggiungerà il picco nel 2023, per poi diminuire. Le politiche di controllo della popolazione dovrebbero essere demolite per allora». Se lo augurano in molti, specie chi nel corso del tempo ha dovuto subire gli effetti della legge, che ha dimostrato l'iniquità del sistema cinese. Chi vuole avere più di un figlio, può farlo, purché sia in grado di pagare una multa piuttosto salata. Naturale dunque che i ricchi cinesi possano permetterselo, come ha dimostrato il caso del noto regista Zhang Yimou che di figli ne avrebbe addirittura sette, mentre i contadini no. Così nel corso del tempo il comportamento dei funzionari addetti alla pianificazione familiare ha spesso superato i limiti della legalità. La loro carriera era infatti ancorata al raggiungimento degli obiettivi di nascite posti dal governo: il risultato è stato un uso massiccio della violenza per costringere donne ad abortire, o rapimento a fini adottivi dei bambini in più di povere famiglie rurali che non potevano permettersi di pagare le multe. Molte delle coppie che «nascondevano» altri figli, rischiavano molto spesso di ritrovarsi i funzionari in casa. Non potendo pagare le multe, erano costretti a subire veri e propri rapimenti - violenti, senza alcuna pietà - con i figli poi venduti a istituti di adozione. Il funzionario, come hanno dimostrato molti scandali venuti a galla negli ultimi tempi, si ritagliava poi una «stecca» su ogni bambino rapito e venduto. Il dibattito sulle modifiche alla legge del figlio unico è in corso in Cina da tempo; ci sono infatti alcuni fattori che rendono necessario un cambiamento di rotta: innanzitutto l'invecchiamento della popolazione, in secondo luogo la necessaria manodopera di cui hanno bisogno i polmoni produttivi cinesi, che cominciano ad accusare la mancanza di operai disposti a passare gran parte della propria vita nelle linee produttive.

Israele/Palestina. «L'Europa finanzia l'occupazione» - Geraldina Colotti

«Battersi contro la tortura significa lottare contro l'occupazione», dice al manifesto la giovane israeliana Alona Korman, responsabile ricerca e advocacy del Pcati, un Comitato pubblico contro la tortura in Israele, dove ha sede. Con lei è venuto in Italia Issam Younis, direttore del Centro Al Mezan per i diritti dell'uomo, basato a Gaza, in Palestina. Due

rappresentanti della delegazione della Rete euromediterranea per i diritti umani che, dal '97, riunisce 80 organizzazioni di 30 paesi euromediterranei e ha costituito gruppi di lavoro su diverse questioni cruciali per la regione. Sono venuti in Italia su invito dell'Arci: per chiedere all'Europa un'assunzione di responsabilità nel conflitto israelo-palestinese, sempre più asimmetrico con il dilagare dell'occupazione israeliana. «Dal 2001 al 2009 - spiega Korman - abbiamo presentato 700 denunce contro l'Agenzia di sicurezza israeliana e contro ufficiali di polizia e dell'esercito. La tortura è diffusa, in Israele, e raggiunge picchi più alti nei momenti di crisi, in presenza di manifestazioni o proteste. Le vittime sono soprattutto uomini adulti, ma abbiamo denunciato anche violenze sulle donne e sui minori. In base a quanto stabilito dalla convenzione Onu, definiamo tortura ogni azione compiuta da funzionari pubblici per provocare dolore fisico o mentale al fine di ottenere informazioni o per discriminazione. Una definizione, quindi, molto politica». Un impegno fuori dal recinto, in una società sempre più avvilita nell'ossessione securitaria e in cui il problema dell'occupazione non compare neanche nelle proteste dei giovani di Occupy. Sono lontani i tempi d'oro della disobbedienza, in Israele. Su chi far leva allora per costruire una speranza e per rendere efficace l'azione di Alona? «Lottare contro la tortura - dice ancora Korman - significa lottare contro l'occupazione. Le convenzioni delle Nazioni unite obbligano ad aprire indagini sulle violazioni e a smascherare le politiche per la sicurezza in nome della quale si distruggono case, si espellono gli abitanti, si creano altri insediamenti. Cerchiamo così di rendere la vita difficile allo stato perché trovi altre soluzioni. Purtroppo stiamo diventando una società sempre più chiusa, sempre più simile a quella americana, in cui i giovani pensano solo a lavorare e a consumare. Anche chi sa di occupare ad Haifa una casa che era dei palestinesi non si chiede più se Israele è uno stato legittimo o no e nessuno lascerebbe le case per farli tornare». Quale futuro si profila allora per i palestinesi? Cos'è venuto a chiedere all'Europa, Issam Younis? «Ci aspettiamo - dice il direttore di Al Mezan - che l'Europa faccia finalmente quel che non ha fatto finora. In vent'anni di trattative, col pretesto di dare una chance alla pace ha lasciato proseguire le occupazioni selvagge, altre confische di terre, crimini di guerra mai puniti durante l'attacco a Gaza del 2008 e del 2011. Nessun israeliano è stato deferito alla Corte di giustizia come per la Bosnia. L'Europa ha il potere di sanzionare Israele, e non lo fa, lasciandogli la convinzione di essere sopra la legge e ritardando sine die la possibilità di una soluzione». Come si vive adesso a Gaza dopo i cambiamenti intervenuti in Egitto e la crisi siriana? « È come se si fosse fatto un salto all'indietro, una regressione dello sviluppo, se contate che l'85% delle persone dipende dagli aiuti umanitari. Quando Israele ha imposto la chiusura dei canali per l'Egitto, l'unico modo era andare a sud, i tunnel erano essenziali per continuare a vivere e mandare viveri laggiù. Così quando Hamas ha vinto le elezioni, alcuni paesi hanno imposto la chiusura dei canali per far sì che la gente dicesse "È per colpa di Hamas", come prima dicevano "è colpa di Arafat", e non dell'occupazione. L'Europa si limita a fare donazioni, e finisce per finanziare l'occupazione. Si mandano fiori e pomodori ad Amsterdam, ma non nella West Bank, che è solo a un'ora. Nel 2005, quando Israele si è ritirato da Gaza, l'idea era di arrivare alla distruzione dei due stati nella mente delle persone, dividere la West Bank (in cui formare sempre nuovi cantoni) da una Gaza "maledetta", spinta verso l'Egitto. Finché Israele rimane il gendarme degli Usa nella regione, non ci sarà soluzione. Sono contrario alla proposta di Kerry di riprendere trattative che servono solo a tenere al palo i palestinesi».

Repubblica – 13.11.13

"Contatti Ligresti-Berlusconi per Giannini"

MILANO - Il pm di Milano, Luigi Orsi ha chiuso un altro filone di inchiesta sull'ex galassia Ligresti. In questa indagine sono indagati Salvatore Ligresti e Giancarlo Giannini (ex numero uno dell'Isvap) per corruzione. Inoltre, Giannini deve rispondere anche della contestazione di calunnia a danno della stessa famiglia Ligresti. Al centro della vicenda di corruzione c'è la promessa che Ligresti avrebbe fatto a Giannini di interessarsi presso Silvio Berlusconi per una sua nomina all'Antitrust. Il ruolo di Giannini. Giannini, all'epoca presidente dell'organismo di vigilanza sulle assicurazioni private (ora Ivass), "aveva improntato la funzione di vigilanza nei confronti" di Fonsai "in modo tardivo e inefficiente" in cambio della promessa da parte di Ligresti della nomina a presidente dell'Antitrust, "una volta scaduto l'incarico" all'Isvap. Di più: Giannini avrebbe ritardato i controlli già dal 2002 quando il gruppo Ligresti prese il controllo di Fondiaria. La calunnia. L'accusa di calunnia a carico di Giannini riguarda una denuncia che l'ex presidente dell'Isvap ha presentato in procura a Milano nei confronti dei Ligresti, accusandoli di ostacolo all'autorità di vigilanza con lo scopo di "occultare il fatto di aver omesso di svolgere al propria doverosa vigilanza su Fonsai" e di "conseguire l'impunità". La denuncia fu fatta il 18 aprile 2012 e per il pm Orsi, Giannini l'ha presentata nonostante sapesse che i Ligresti fossero innocenti e non responsabili di quanto l'ex presidente dell'Isvap li accusava. Il reato di corruzione risale al 2011. L'accusa a Ligresti. Giannini, infatti, indicava che gli amministratori di Fonsai "avrebbero occultato all'istituto gli scorretti criteri di formazione della riserva sinistri rc auto che si sono riflessi sul bilancio di esercizio 2010 e così veicolato all'autorità una non compiuta informazione sulle reali condizioni economiche della società, ciò incidendo sia sulla tempestività degli interventi di vigilanza, sia sul processo decisionale della medesima autorità in ordine alla considerazione, anche in termini meramente ipotetici, delle più opportune misure da adottare, a fronte della reale situazione aziendale, nel perseguimento della sana e prudente gestione della società stessa". La segnalazione. Inoltre, il 21 marzo 2012, Giannini aveva già segnalato con una nota alla magistratura che "a quella data era emerso che sulla base della valutazione del contratto 20 ottobre 2003 concluso tra la Fondiaria-Sai e Salvatore Ligresti, tacitamente rinnovabile, la società vigilata aveva pagato a ligresti complessivi 28 milioni di euro tra il 2003 e il 2010, erogazione anomala e indebita perché la proroga contrattuale non era stata specificatamente valutata dal cda" e perché "l'importo delle erogazioni successive alla prima era contrattualmente indeterminato" e "era difficile percepire il contenuto della prestazione". Con tale nota, scrive il Pm "implicitamente accusava gli amministratori pro tempore della Fondiaria-Sai di avere occultato la vicenda alla vigilanza prima del 21 marzo 2012". Tuttavia, continua Orsi, a fronte di queste denunce, Giannini "disponeva nell'arco di tempo dal 2002 all'agosto 2010, che l'Isvap non effettuasse alcuna ispezione nei confronti della società vigilata" e "disponeva tardivamente nell'ottobre 2010 un'ispezione generale su Fondiaria,

inizialmente centrata sulla governance e successivamente, il 28 dicembre 2010, estesa al tema della sola rc auto". L'ispezione tardiva. Orsi spiega, inoltre, che l'ispezione del dicembre 2010 a Fonsai è stata tardiva perché "assunta a distanza di un anno da quando, il 29 ottobre 2009, l'istituto chiedeva chiarimenti a Fondiaria sul tema delle riserve relative alla rc auto e alla rc generale con riguardo all'esercizio 2008", senza contare che "il 29 dicembre 2009" Giannini propose al dirigente che aveva rilevato ci fosse necessità di fare una ispezione a Fonsai "di rinviare entrambe le iniziative ispettive nella primavera successiva, quando fossero stati acquisiti ulteriori dati". Le parti correlate. Lo stesso dirigente nel marzo 2010 "reiterava il suggerimento di avviare l'ispezione nei confronti" di Fonsai, ma questa non fu fatta che a fine dicembre dello stesso anno. Giannini avrebbe poi interferito "rallentando e comunque ostacolando l'ispezione disposta". Ciò lo avrebbe fatto nel dicembre 2010 "dissuadendo" gli ispettori a "svolgere immediatamente" ulteriori accertamenti, dopo che "erano emerse alcune operazioni condotte da Fondiaria-Sai con parti correlate - specificatamente erogazioni di denaro da Fondiaria-Sai a favore di Salvatore e Jonella Ligresti", e successivamente decidendo "di non segnalare all'autorità giudiziaria" alcuni "sospetti di illiceità delle attribuzioni patrimoniali ai Ligresti" e invitando "l'amministratore delegato di Fondiaria-Sai, Emanuele Erbetta, a 'inondare di carte' l'isvap, laddove i documenti già versati da Fondiaria alla vigilanza comprovavano già l'illiceità delle erogazioni fatte da Fondiaria-Sai a Ligresti". Quando Giannini difendeva Ligresti. "Ha preso i soldi? E allora? Si tratta forse di un reato?". Nell'avviso di chiusura firmato da Orsi, con queste parole Giannini avrebbe replicato al capo dell'ispettorato dell'istituto di vigilanza sulle assicurazioni, Ignazio Bertuglia, che "sollecitava l'avvio delle richieste ispettive" in relazione "al fatto che Salvatore Ligresti aveva percepito svariati milioni di euro di sospetta liceità" da parte di Fonsai.

Indagine Ue sugli sbilanci di 16 Paesi. Il primo faro di Bruxelles sulla Germania

MILANO - La Commissione europea ha deciso di avviare una indagine approfondita sugli squilibri macroeconomici dell'Italia e di altri 15 Paesi dell'Eurozona, Germania inclusa per la prima volta. L'indagine, che si chiuderà in primavera, punta ad accertare se sia necessario procedere a una ulteriore fase correttiva in ognuno dei singoli Paesi. Va precisato che questa procedura non riguarda nello specifico i bilanci pubblici, che saranno invece oggetto di una successiva decisione venerdì prossimo. Presentando il rapporto, il commissario per gli Affari Economici, Olli Rehn, ha detto: "L'Europa è davanti a una svolta economica e la ripresa è in corso". Ma la ripresa, ha ammonito il presidente della Commissione Josè Manuel Barroso, è "ancora fragile", anche se il "ritorno alla crescita dimostra che le nostre politiche funzionano". L'Italia. Per quanto riguarda il Belpaese, la Commissione ha deciso di aprire "un'analisi approfondita" dei rischi connessi al persistere di squilibri macroeconomici. Perdita di quote globali sulle esportazioni; peggioramento della competitività di fondo; livello elevato del debito pubblico che pesa sull'intero quadro economico. L'Alert Mechanism Report 2014 mette anche in evidenza come in Italia "la povertà e l'esclusione sociale, in particolare la forte deprivazione materiale, hanno registrato un forte incremento". Le indicazioni del presidente Barroso sono di "completare le riforme promesse dal governo", anche se l'instabilità politica "non ha esposto a rischi i progressi raggiunti". Il presidente ha aggiunto che "in Italia si cominciano ad intravedere i primi segnali di ripresa ma si tratta di una ripresa molto fragile per questo non si deve mettere a rischio il percorso delle riforme". La procedura, che si chiuderà in primavera, punta ad accertare se sia necessario procedere a una ulteriore fase correttiva. L'Italia è inserita, insieme a Francia e Ungheria, tra i Paesi che "hanno riscontrato la presenza di squilibri che richiedevano un'azione politica risoluta. I prossimi esami approfonditi valuteranno la persistenza degli squilibri". "Il debito molto elevato resta una vulnerabilità significativa dell'Italia, in particolare vista la prospettiva debole di crescita", scrive la Commissione spiegando che mantenere un surplus primario elevato è importantissimo per mettere il debito su un terreno di discesa. La perdita di quote di mercato "resta significativamente sopra la soglia di guardia", e la performance dell'export "compete in modo sfavorevole rispetto a quelle delle economie avanzate". La disoccupazione, sebbene non abbia raggiunto la soglia di guardia, è aumentata e quella giovanile "è molto alta". Un riferimento va anche a Stabilità e cuneo fiscale: "Nonostante le misure già prese e quelle annunciate nel 2014, resta alta in Italia la tassazione sul lavoro e il capitale", mentre dopo l'abolizione dell'Imu si ritiene "cruciale il disegno appropriato di una nuova tassa". Ma l'attesa maggiore era per le decisioni di Bruxelles sulla Germania. Barroso ha confermato che la Commissione ha deciso oggi di avviare "un'analisi approfondita sull'elevata eccedenza di bilancio" della Germania. L'obiettivo è capire se Berlino "può fare di più per contribuire al riequilibrio dell'economia europea". Recentemente anche gli Stati Uniti hanno puntato il dito contro il surplus tedesco, che guida la crescita economica della Germania ma è troppo ingombrante per i vicini continentali, ai quali è di fatto precluso l'aggancio alla ripresa. La Germania. Precisando che all'ultimo giro di analisi, per la Commissione la Germania non aveva sbilanci particolari, ora per Bruxelles le cose sono cambiate. E' in particolare un indicatore a finire sotto accusa: il fatto che dal 2007 Berlino abbia registrato un surplus superiore alle soglie previste, che nel 2012 e nel 2013 si attesta al 7%. "Date le dimensioni dell'economia tedesca, pesa per la maggior parte del surplus europeo", annotano. Quello che ne consegue, secondo i tecnici di Bruxelles, è una forza nella posizione internazionale netta degli investimenti, mentre riflette una propensione al risparmio maggiore rispetto a quella all'investimento all'interno dei confini. Il risultato è che si mette pressione all'euro, che rafforzandosi manda in difficoltà i Paesi periferici che non possono svalutare la moneta o deprezzarla sul mercato domestico. Barroso ha spiegato che la Germania "dovrebbe aprire il settore de servizi" alla concorrenza: "Sarebbe equo e un bene sia per i tedeschi che per l'economia europea". Barroso e Rehn hanno comunque tenuto a sottolineare che la Germania è uno dei principali "motori dell'economia europea e che "non si sta criticando la sua competitività", che dovrebbe essere un esempio per tutti gli altri Paesi.

Francia, torna il berretto rosso simbolo di libertà. Rivive il copricapo della Marianne – Anais Ginori

PARIGI - Era sulla testa dei rivoluzionari durante il periodo del Terrore, ma anche della Marianne nazionale e, più modestamente, dei simpatici puffi disegnati da Peyo. L'improvviso revival del "berretto rosso" è dovuto ai bretoni che ne hanno fatto ora uno dei simboli della loro battaglia contro l'ecotassa e la stangata fiscale dell'odiato governo di Parigi. Non è un caso: il copricapo conico con la punta ripiegata in avanti, detto anche "frigio", era già stato usato proprio dai bretoni durante l'ancien régime, nel 1675, quindi prima di tutti, per contestare i tanti balzelli della monarchia. Il 2 novembre scorso, l'ennesima manifestazione in Bretagna è stata una spettacolare distesa di teste rosse: così è stato battezzato il nuovo movimento dei bonnets rouges. Solo che le mode vanno veloci. E qualcuno ha pensato bene di riprendere quell'antico simbolo di rivolta. Martedì sono comparse teste rosse sugli Champs-Élysées dentro a un piccolo gruppo che ha fischiato François Hollande durante la commemorazione dell'armistizio della prima guerra mondiale. Un gesto poco repubblicano, che ha subito scandalizzato i veri, almeno così si considerano, "berretti rossi". "Quelle persone che hanno fischiato il Presidente a Parigi non vengono dalla Bretagna. Non sappiamo chi siano" commenta Christian Troadec, uno dei portavoce del movimento bretone che pure non è stato tenero con il governo: nelle ultime settimane sono stati incendiati decine di caselli autostradali dell'ecotassa, provocando danni per diversi milioni di euro. Il problema ovviamente non è la contestazione, quanto il simbolo. A ognuno il suo. Il berretto rosso non si deve toccare, dicono gli irredentisti da Rennes a Brest. Nel resto della Francia, i tanti oppositori del governo - di questi tempi non mancano - hanno invece ripreso subito l'idea del copricapo storico. Facile da trovare e molto riconoscibile. "È di gran efficacia in televisione, dove si prende al massimo un mezzo busto" commenta, da esperto in comunicazione, Jacques Séguéla. "Un'idea geniale" ironizza ancora Séguéla che è stato un sostenitore del precedente Presidente, Sarkozy, e non nasconde una qualche antipatia per Hollande. Chiamato anche "cappello della libertà", sempre in ricordo del passato rivoluzionario, il berretto rosso è stato usato negli ultimi giorni da militanti del Front National. Jean-Marie Le Pen lo ha indossato durante un'intervista televisiva e la rivista di estrema-destra Minute ha deciso di offrirlo a ogni nuovo abbonato. È stato preso come emblema dai cattolici integralisti che lottano contro la legge per il matrimonio gay. Alcuni di questi variegati oppositori al governo socialista hanno anche aperto un profilo Facebook e Twitter, chiamato proprio bonnetsrouges, dal quale hanno risposto ai bretoni: "Il berretto rosso ormai ha valicato le frontiere della vostra regione. Abbiate l'onestà di riconoscerlo". Il copyright politico sembra impossibile da tutelare. "È intollerabile che si utilizzi il berrettino per cause che non hanno nulla a che vedere con le nostre rivendicazioni" tuona Thierry Merret, altro portavoce del collettivo bretone. Intanto le vendite online sono aumentate. Provocando un'altra, paradossale polemica: alcuni berretti rossi sono fabbricati in Irlanda, e non in Bretagna. Un ulteriore smacco per l'orgoglio della regione che ha pure battezzato la sua Breizh Cola.

La Stampa – 13.11.13

Instabilità, euro e fisco. Tre incognite per la ripresa – Paolo Baroni

ROMA - Le imprese «sono stremate», proclama il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli che ovviamente punta il dito contro la legge di stabilità, «tutta da cambiare». «Il 2014 non sarà certo l'anno della ripresa» sostiene. Il governo la pensa in tutt'altro modo: ancora ieri il ministro dell'Economia Saccomanni ha confermato che «il Paese si sta avviando verso una graduale ripresa». Il Tesoro vede il Pil in crescita dell'1,1% l'anno prossimo, contro lo 0,7% stimato all'unisono da Banca d'Italia, Istat e Commissione europea. Prometeia concede un +0,8%, a patto però che la «finanziaria» (che da sola vale mezzo punto) «non venga snaturata». Ma la recessione finirà davvero? Il governo è troppo ottimista o non si rende conto di come sta realmente il Paese? Scorrendo i dati dell'ultimo rapporto previsionale di Confindustria si vede che l'Italia, nonostante i timidi segnali di risveglio dell'economia, è ancora «ben piantata dentro la crisi». Non solo il prodotto interno crescerà in maniera stentata, ma l'occupazione farà fatica a ripartire stabilizzandosi l'anno prossimo sui dati peggiori degli ultimi mesi di quest'anno: 12,3-12,4%. **Le incognite.** Molto dipende dal clima generale nel Paese. «La stabilità dei mercati - ha scandito ieri Saccomanni - è ingrediente fondamentale per assicurare continuità all'azione di governo e sostenere la fiducia dei mercati nelle nostre capacità di ripresa». «Misurare la fiducia non è facile – spiega Stefania Tomasini, responsabile della ricerca economica di Prometeia –, ma questa è certamente una componente importante. Decisivo per conseguire i risultati che abbiamo previsto è che il Parlamento vari una legge di stabilità efficace. E' chiaro che se la promessa riduzione del peso delle tasse, in particolare del cuneo fiscale, si diluisse ritorneremmo vicini allo zero». «Dovendo scegliere – aggiunge – meglio concentrare le risorse a favore dei redditi più bassi, che oltre ad essere i più bisognosi sono anche quelli con la maggior propensione al consumo». E le turbolenze politiche? «A quelle più o meno ci siamo abituati – spiega – basta vedere l'andamento dello spread. Certo altra cosa sarebbe se cadesse il governo: le conseguenze sarebbero pesanti». «La fibrillazione dei partiti rimane fonte di fragilità» scrive il Centro studi di Confindustria nel suo ultimo rapporto «flash» di ottobre. Quanto alla legge di stabilità «ha alcuni elementi positivi, ma manca della stazza necessaria per dar vigore al recupero della produzione e della domanda interna». **Produzione in ripresa, lavoro giù.** I dati arrivati ieri dal settore industriale (a ottobre +0,3% sul mese precedente) confermano il risveglio in atto e fanno ben sperare sull'andamento dell'ultimo trimestre dell'anno quando l'Italia dovrebbe finalmente uscire seppur timidamente dalla recessione dopo aver sfiorato questo risultato nel terzo trimestre. Bene anche i dati sulle nuove partite Iva aperte a settembre: sono state 40.631 con un incremento dello 0,7% rispetto a 12 mesi prima. Il lavoro invece resta al palo: solo i contratti interinali fanno segnare qualche incremento. Lo stock di senza lavoro resterà sempre oltre quota 3 milioni, ma questo viene comunque interpretato con un primo segno di risveglio dell'economia. **Le ragioni di fiducia.** Col mercato interno ancora depresso e i consumi fermi se non peggio (ieri Bankitalia ha comunicato che gli impieghi delle banche al settore privato sono scesi del 3,5% a settembre, -1,1% quelli alle famiglie e -4,2% alle imprese) la vera spinta ci arriva dalla ripresa del commercio mondiale. In particolare tornano ad accelerare i Paesi che avevano frenato (i mercati emergenti, e la Cina più degli altri), molte nazioni soprattutto all'interno dell'Eurozona stanno uscendo dalla recessione e gli Usa continuano sempre a tirare confermandosi la vera locomotiva del mondo. **I prossimi mesi.** Detto

dei rischi di instabilità politica legati al braccio di ferro tra Pd e Pdl e agli scontri interni a questi due partiti, sul cammino della nostra crescita restano altre due incognite. C'è un problema di cambio, «perché dopo i picchi dei mesi scorsi, anche dopo i recenti ribassi il rapporto euro/dollaro non ha ancora raggiunto livelli ottimali» spiegano al Centro studi di Confindustria, dunque «l'apprezzamento dell'euro non facilita l'aggancio dell'export alla velocizzazione degli scambi internazionali». E c'è un problema di credito legato alle nuove regole che entreranno in vigore nel 2014. Per Prometeia si rischia un vero «choc» per effetto dell'avvio della vigilanza bancaria europea ed i nuovi stress test cui saranno sottoposte le nostre banche, che tra l'altro sono in ritardo rispetto ai concorrenti europei nella restituzione dei prestiti miliardari ricevuti dalla Bce. Insomma i segnali di ripresa ci sono, ma le incognite sono ancora tante: per almeno «cinque trimestri l'economia italiana continuerà a procedere sul filo del rasoio» sostengono gli economisti bolognesi. Se per sventura si saldassero una forte instabilità politica con nuovi choc finanziari la nostra economia anziché risollevarsi rischierebbe l'asfissia. L'ipotesi è «remota», ma ad oggi non si può nemmeno escludere.

Due ore di sfoghi e barzellette. La cena dei falchetti con il Cavaliere – A. La Mattina
ROMA - Si sono presentati ieri nella nuova sede di Forza Italia in giacca e cravatta, tacchi a spillo, cappellini, al grido «Berlusconi è un mito, abbasso i traditori alfini», acronimo cattivo di Alfano-Fini. Un biglietto agguerrito che ha mandato in sollucchero la pitonessa Daniela Santanché che li ha voluti attorno al Cavaliere. E il Cavaliere non ha deluso i falchetti, rompendo il ghiaccio con un paio di barzellette (non poteva mancare quelle del bunga bunga) e con aneddoti sul barboncino Dudù della fidanzata Francesca Pascale che lo sveglia leccandogli i piedi. All'incontro era presente anche la leader del movimento Giovanile Annagrazia Calabria, che li ha invitati ad aderire e militare nella Giovane Italia. In prima fila i fratelli romani Andrea e Luca Zappacosta, 23 e 18 anni, che sono arrivati con un mazzo di rose rosse per la padrona di casa (Santanché). Sono loro due i capetti che hanno portato un centinaio di ragazze e ragazzi che dovrebbero infondere nuova linfa alla rinascita di Forza Italia, prossima al debutto nel Consiglio nazionale di sabato prossimo. Un appuntamento che Berlusconi vorrebbe evitare si trasformi in un bagno di sangue tra colombe e falchi o che nasca monca dei ministri e degli amici di Alfano pronti a disertare il Consiglio nazionale. Certo, le parole dell'ex premier non sono un buon viatico per riportare la calma e siglare quantomeno una tregua. Ai falchetti ieri sera ha detto che i ministri si affezionano alle poltrone, ma a loro chiederà di abbandonare il governo quando verrà votata la sua decadenza da senatore. Decadenza che lo espone all'azione delle procure che lo vorrebbero morto politicamente. E lì è partita la lunga storia di lotta e di governo tra lui e la magistratura, fino ai nostri giorni. «Come posso chiedergli di continuare a collaborare al governo quando si rendono responsabili dell'omicidio del leader del Pdl? Vogliono eliminare chi è stato un ostacolo per vent'anni alla presa definitiva del potere da parte della sinistra». Poi ha parlato del «dolore» che lo attanaglia: «Da venti anni faccio di tutto per tenere uniti i moderati, che sono la maggioranza. Poi arriva sempre qualcuno che divide». I falchetti lo hanno ascoltato con attenzione (il Cavaliere ha parlato per due ore), si sono fatti fotografare con Berlusconi, alcuni hanno confermato la voglia di militare nel partito, altri se ne sono andati a casa con qualcosa da raccontare agli amici e ai genitori. Una cosa l'hanno capito, che nonno Berlusconi è in un mare di guai.

Europa – 13.11.13

La mossa del Pd: «Cerchiamo una maggioranza sul Mattarellum» - Mario Lavia
All'indomani della bocciatura del suo ordine del giorno favorevole al doppio turno in commissione Affari costituzionali del senato, il Pd ritrova compattezza sull'ipotesi di ritornare al Mattarellum. Ha detto stamane Gianni Cuperlo in un videoforum del Messaggero. «Noi non possiamo arrenderci e prendere atto che non ci sono le condizioni per la riforma elettorale». Il Parlamento deve decider «prima della Consulta» e «a questo punto, forse la cosa più ragionevole sarebbe quella di trovare una maggioranza attorno ad un sistema già sperimentato, ovvero il Mattarellum». Un altro candidato alla segreteria del Pd, Pippo Civati, concorda: «Se davvero le larghe intese non dovessero produrre una nuova legge elettorale capace di restituire ai cittadini il (pieno) diritto di voto e la scelta dei parlamentari, si dimostrerebbe definitivamente la loro inutilità», ha scritto il candidato alla segreteria del Pd sul suo blog. Dunque «tornare al Mattarellum, in questo disastro, sarebbe la cosa più semplice. E più seria. E necessaria, a proposito di necessità». Sul fronte dei renziani, si segnala la presa di posizione del senatore Andrea Marcucci, che chiede anch'egli che si verifichi se esiste una maggioranza parlamentare sul Mattarellum. «L'obiettivo del Pd è impedire in qualsiasi modo il ritorno del proporzionale. Un sistema elettorale del passato remoto che ci costringerebbe ad alleanze contro natura chissà per quanto tempo», ha osservato il parlamentare del Pd. «Presenterò un ordine del giorno per il ritorno del Mattarellum alla prossima seduta della commissione Affari Costituzionali. L'obiettivo è verificare una possibile maggioranza prima del 3 dicembre», ha detto Isabella De Monte, senatrice Pd vicina a Matteo Renzi, a Sky Tg24. Il 3 dicembre – va ricordato – la corte costituzionale dovrà decidere se ammettere o meno il ricordo sulla costituzionalità della legge Calderoli.

Liz contro Hillary. Dopo Obama una sfida al femminile? – Guido Moltedo
Nessuna delle due ha annunciato la propria candidatura, eppure è come se la corsa per le presidenziali del 2016 fosse già partita e avesse trovato la sua chiave narrativa. Tutta al femminile. Hillary Clinton ed Elizabeth Warren. Quasi coetanee: 66 anni l'ex-segretario di stato, 64 la senatrice del Massachusetts. Tutta in campo progressista. Entrambe democratiche, entrambe liberal. Su tante issue, indistinguibili. E tuttavia su un paio di temi cruciali distanti. Hillary ha un rapporto solido – insieme con Bill – con il mondo finanziario, costruito negli anni della Casa Bianca e poi alimentato nel periodo in cui è stata senatrice dello stato di New York. Elizabeth, Liz o Lizzie per gli amici, è la bestia nera di Wall Street, tanto quanto è popolarissima nel mondo di Occupy e della blogosfera di sinistra. Come scrive Politico «è in grado di raccogliere i messaggi populisti e spesso caotici» di quel mondo «organizzandoli in una narrazione chiara

nella quale si ritrovano le persone comuni che combattono gli interessi consolidati» dei poteri forti. La sfida è solo virtuale, per ora. Hillary è già in competizione da mesi, se si dà retta all'interpretazione da parte dei media della sequenza di eventi che l'hanno vista protagonista dacché ha lasciato il dipartimento di stato. C'è un sito, "Ready for Hillary", che raccoglie fondi e adesioni, come se fosse imminente l'annuncio della sua discesa in campo. Anche un suo presunto lift facciale, "sparato" con veemenza misogina da Steve Doocy su Fox and Friends, è considerato un indizio incontrovertibile della sua prossima candidatura. Tutti parlano di "inevitability". Ma intanto l'interessata continua a muoversi con cautela misurando ogni passo, ogni parola, sapendo che anche un suo sospiro è interpretato come un segno. [...]

l'Unità – 13.11.13

I danni del mito presidenzialista – Michele Prospero

Stallo al Senato. E sembra al momento sfumare l'ampio consenso parlamentare necessario per rimuovere la legge elettorale Calderoli. Malgrado le aggettivazioni denigratorie che sin dalla nascita l'accompagnarono, il Porcellum fu imposto dalla destra nel 2005. Fu imposto perché nelle sue forzature (premi in seggi senza alcun limite) e nelle sue finzioni (elezione diretta del premier d'Italia) apparve come un logico completamento di un disegno costituzionale che prevedeva il premierato assoluto. Un capo con il nome indicato sulla scheda, che ingaggia in solitudine la competizione elettorale per ricevere l'investitura popolare al comando. E poi un lungo elenco di deputati a fare da contorno, privi di ogni autonomia e quindi subalterni rispetto al leader che li ha nominati. Questa è l'accoppiata diabolica che il congegno introduceva. Se non si coglie la perversa funzionalità del Porcellum alla logica mitica della presidenzializzazione, con la leadership che prosciuga la rappresentanza politica e svuota le prerogative del Parlamento, non si comprende la difficoltà odierna a rimuovere un dispositivo inquietante. Il Porcellum rimane un solido convitato di pietra perché ancora resistono ambigualmente nelle culture superstiti i miti ingannevoli di un presidenzialismo di fatto, con un capo alla ricerca dell'unione popolare e con i fantasmi di partiti ultraleggeri a rimorchio del leader. Per questa subdola persistenza di una ideologia sconfitta, lettera morta si sono rivelati gli espliciti accenni della Consulta sul carattere incostituzionale dell'abnorme premio di maggioranza e della totale confisca del potere dei cittadini di esprimere i loro rappresentanti. Investita in modo irrituale della questione, la Corte costituzionale si trova in un dilemma. In caso di ossequio alle forme, e quindi di rinuncia a sentenziare, lascerebbe in vigore una legge del tutto incostituzionale. E, in caso di pronunciamento anomalo, la Consulta toglierebbe di mezzo una legge incostituzionale ma svelerebbe ancora una volta lo scacco di una politica che si fa da parte e lascia decidere i nodi istituzionali più rilevanti a organi tecnici e di garanzia. A nulla sono valse le parole più volte pronunciate dal Capo dello Stato, ribadite anche ieri con l'invito alla responsabilità. Solo questa impotenza delle sollecitazioni morali del Colle la dice lunga sullo sciocco chiacchiericcio imbastito sul presidenzialismo strisciante con il quale «Re Giorgio» dominerebbe la recente storia repubblicana. Esiste in realtà un profondo vuoto della politica e, in questo clamoroso collasso, taluni margini di decisione sono ricoperti dalla sovraesposizione di organi di garanzia ma altri nodi sono lasciati incancrenire da un sistema politico sprovvisto di pensieri all'altezza della crisi. Machiavelli spiegava che «le repubbliche irresolute» non decidono mai «se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che la sospinga, stanno sempre mal sospese». È pure comprensibile che attorno alla delicata tecnica di trasformazione dei voti in seggi ogni partito nutra «alcuno dubbio» circa le clausole e le soglie da concordare per non essere troppo penalizzato. Ma quello che non è accettabile, in tempi di crisi di sistema per giunta, è che il calcolo delle convenienze travalichi la lecita cautela per seguire una ottusa resistenza che condanna alla catastrofe la repubblica. Il Porcellum è il congegno che, quale sua ideologia ispiratrice, ha la promessa di far conoscere la sera stessa del voto il nome del premier d'Italia. Ma neppure questa semplificazione primitiva, vista come cardine del bipolarismo, ha dato i suoi frutti e nel 2008 e nel 2013 nessuna maggioranza è uscita al Senato. Se non si supera il bicameralismo perfetto, neanche un testo illiberale come il Porcellum è in grado di sancire chi è il vincitore della tenzone elettorale. L'ancestrale bisogno di rassicurazione, che invoca l'esistenza di un premier certo a chiusura degli scrutini è, in regimi non presidenziali, solo un ingannevole espediente retorico. Neppure in Inghilterra, patria del bipartitismo perfetto, la promessa è stata mantenuta. E in Germania al bipolarismo si affianca a intermittenza la tregua delle grandi coalizioni. Sul terreno elettorale c'è ben poco di nuovo da inventare. In Europa esistono dei collaudati modelli (francese e tedesco su tutti), basta sceglierne uno sulla base delle forze disponibili e dell'idea di sistema politico da strutturare. E lo si faccia in fretta perché il voto di febbraio, con la rottura del vecchio quadro bipolare, contiene per la politica «una violenza che la sospinga» che, se non trova risposte efficaci, è destinata ad aprire una irrimediabile frana per la tenuta della Repubblica.

Le Pen, la marcia populista – Paolo Soldini

Nasce la Grande Alleanza dei populist anti-europei. Sarà presentata oggi all'Aia dalla leader del Front national Marine Le Pen e dall'olandese Wilder. Sono una formazione xenofoba, anti-islamista che si prepara a chiedere l'abolizione dell'euro. E corteggiano Grillo. Nasce la Grande Alleanza dei populist anti-europei. Una formazione sovranazionale xenofoba, anti-islamica, nazionalista che si prepara a chiedere il ritorno alle sovranità dei singoli stati dell'Unione europea e l'abolizione dell'euro. I promotori sono Marine Le Pen e Geert Wilders, l'esponente del sedicente Partito per la Libertà (Pvv) olandese che ha appoggiato, per breve tempo, il governo di centrodestra nei Paesi Bassi sconfitto qualche mese fa proprio per la sua deriva estremistica. L'obiettivo dichiarato dei due è di costituire il nucleo di un grande gruppo antieuropeo che, sotto il nome (provvisorio) di «Alleanza europea per la libertà» (Eaf) dovrebbe raccogliere tutti i partiti e i movimenti di quella ispirazione nel Parlamento europeo che verrà eletto nel maggio dell'anno prossimo. **Attrazione a destra.** La presidente del Front National, Marine Le Pen, e il capo del Pvv presenteranno il loro progetto questo pomeriggio, e hanno scelto una rispettabile sede istituzionale: la sala stampa del

Parlamento olandese all'Aja. L'iniziativa sta sollevando molto rumore nei Paesi Bassi, anche perché alla convocazione delle due star del populismo avrebbero risposto esponenti politici da tutta Europa, fra gli altri i capi del Partito democratico svedese, il belga Filip Dewinter del partito indipendentista Vlaams Belang, Heinz-Christian Strache, capo della Fpö austriaca. La portavoce della tedesca «Alternative für Deutschland» ha fatto sapere che, pur invitato, il partito non sarà rappresentato oggi all'Aja, ma nel futuro parlamento europeo esponenti di AfD con ogni probabilità ci saranno, visto e considerato che la soglia minima per eleggere parlamentari europei in Germania è del 3 per cento, ben più abbordabile del 5% mancato per poco dagli «alternativi» alle recenti elezioni federali tedesche. Anche il britannico Nigel Farage, per il momento, terrebbe fuori dalla partita il suo Partito indipendentista Ukip. Ma Le Pen e Wilders contano sul fatto che al loro gruppo finiranno per aderire tutte le formazioni che rifiutano l'euro. **Un occhio ai Cinque Stelle.** E l'Italia? All'incontro di oggi sarebbero stati invitati anche rappresentanti della Lega Nord italiana, ma non è stato dato sapere chi verrà a rappresentarla. Ma i capi in pectore della Grande Alleanza per quanto riguarda il nostro paese mirano anche ad altro. Nei giorni scorsi si è parlato insistentemente di «contatti» che sarebbero intercorsi tra Marine Le Pen e Beppe Grillo e lei stessa ha confessato di considerare con «interesse» il movimento italiano Cinque Stelle. Inoltre Grillo, qualche mese fa, non si è fatto scrupolo di mostrare le proprie simpatie per Nigel Farage e per le sue «coraggiose» posizioni sull'euro. Ma la rinascita imminente di Forza Italia e la spaccatura del Pdl suscitano certamente appetiti anche in quel campo. Le riserve di Silvio Berlusconi nei confronti dell'euro sono pubbliche e note da tempo e gli accenti populistici ed antieuropei hanno libero campo dentro la destra berlusconiana e hanno contribuito non poco ad alienarne le simpatie dentro il Partito popolare europeo. In ogni caso, si fa notare a Bruxelles, è molto improbabile che la vecchia-nuova Forza Italia possa aderire, nella prossima legislatura europea, al gruppo del Ppe. Sulla destra dei Popolari nella prossima assemblea non dovrebbe esserci granché. Un gruppo cui aderirono esponenti della destra italiana fu «Identità, Tradizione, Sovranità», ma ebbe vita breve perché andò a picco dopo le dichiarazioni con cui Alessandra Mussolini accusò il popolo rumeno in blocco di aver «assunto la criminalità come stile di vita», sparata che provocò le conseguenti rimostranze dei parlamentari di quella nazionalità. **Estremisti alla larga.** I promotori dell'iniziativa anti europea sono (per il momento) ben attenti a evitare contatti con partiti e movimenti esplicitamente razzisti e violenti come Alba Dorata in Grecia, gli estremisti di Jablok in Ungheria e i neonazisti della Repubblica federale. Ma è evidente la loro intenzione di pascolare liberamente nelle praterie delle scontentezze diffuse nell'opinione pubblica di tutti i paesi dell'Unione europea per le debolezze delle risposte dell'Europa alla crisi economica. Nei mesi scorsi non sono mancati i richiami al rischio che la demagogia e il populismo condizionino pesantemente le prossime elezioni europee. Ecco, l'appuntamento di oggi arriva a confermare quei timori. Staremo a vedere se si concretizzerà qualcosa.